

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **80 (1938)**

Heft 9-10

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

96^a Assemblea sociale e onoranze al prof. Giovanni Censi

Gravesano (Istituto Rusca), 23 ottobre 1938

Ordine del giorno

I. (Ore 9.30)

1. Apertura dell'assemblea, iscrizione dei soci presenti e ammissione di nuovi soci.
2. Relazione della Commissione dirigente per l'anno 1937 - 38 e commemorazione dei soci defunti.
3. Rendiconto finanziario, relazione dei revisori e bilancio preventivo per l'esercizio 1938 - 39.
4. Nomina di un revisore, in sostituzione del compianto M. Luigi Demartini.
5. Relazione del prof. Edo Rossi, cassiere sociale: «I giovani ticinesi e le sistematiche escursioni in montagna».
6. Eventuali.

II. (Ore 11)

Inaugurazione medaglione del professore Giovanni Censi (1865 - 1935) e discorsi ufficiali.

* * *

Seguirà un modesto banchetto al Ristorante della Penodra. (Franchi quattro, servizio compreso). Chi intende partecipare al banchetto deve annunciarsi entro il 20 ottobre, al più tardi, al sig. Prof. Giacinto Albonico, ispettore scolastico (Massagno).

* * *

Partenze per Lamone e Taverne.

Da Chiasso: 7,05.

Da Bellinzona: 7,20.

Relazioni presentate alle ultime assemblee

1.

Bellinzona, 1917 — **La Libreria Patria** (Prof. Giovanni Nizzola).

2.

Bodio, 1919 — **I nuovi doveri della medicina sociale nel Cantone Ticino**: Dispensari antitubercolari, Sanatorio, ecc. (Dott. Umberto Carpi).

3. 4.

Bruzella, 1920 — **Sull'educazione degli anormali psichici** (Dott. B. Manzoni - C. Bariffi).

Sulla mortalità infantile (Dott. E. Bernasconi).

5. 6. 7.

Locarno, 1921 — **Scopo, spirito e organizzazione dell'odierno insegnamento elementare** (Dott. C. Sganzi).

Per l'ispettorato scolastico di carriera (M. Boschetti-Alberti).

La Pro Juventute, la sua attività e i suoi rapporti con la scuola (N. Poncini).

8. 9.

Monte Ceneri, 1922 — **Il primo corso di agraria per i maestri** (A. Fantuzzi).

L'ultimo congresso di educazione morale (C. Bariffi).

10. 11. 12.

Biasca, 1923 — **La biblioteca per tutti** (Gottardo Madonna).

I giovani esploratori ticinesi (C. Bariffi).

L'assistenza e la cura dei bambini gracili in Svizzera e all'estero (Cora Carloni).

13.

Melide, 1924 — **Per l'avvenire dei nostri villaggi: Piano Regolatore, fognature e sventramenti** (Ing. Gustavo Bullo).

14.

Giubiasco, 1925 — **Per le Guide locali illustrate ad uso delle Scuole Maggiori e del Popolo** (C. Muschietti).

15. 16. 17.

Mezzana, 1926 — **La navigazione interna e l'avvenire economico del Cantone Ticino** (Ing. G. Bullo).

L'Istituto Agrario Cantonale e i suoi compiti (Ing. S. Camponovo).

Principali impianti e coltivazioni dell'Istituto Agrario Cantonale (Ing. G. Paleari).

18. 19.

Magadino, 1927 — **La prevalenza del « Crudismo » nella razionale alimentazione frutto - vegetariana, propugnata dalla Scuola fisiologica del dott. Bircher-Benner di Zurigo** (Ing. G. Bullo).

Della frutticoltura nel Cantone Ticino (Prof. A. Fantuzzi).

20.

Montagnola, 1928 — **Sulla riforma degli studi magistrali** (Prof. C. Sganzi).

21. 22. 23.

Brissago, 1929 — **Le cliniche dentarie scolastiche** (Dott. Federico Fisch).

I due corsi di agraria per i docenti di Scuola Maggiore (Ing. Serafino Camponovo).

Zoofilia e nobilitazione dei sentimenti nell'uomo (Ing. Gustavo Bullo).

24. 25. 26.

Stabio, 1930. — **Per la rinascita delle piccole industrie casalinghe nel Ticino** (Rosetta Cattaneo).

Le scuole per i fanciulli gracili in Svizzera (Cora Carloni).

La sezione giovanile del Club Alpino (Dott. Federico Fisch).

27. 28.

Malvaglia, 1931 — **Scuola e orientamento professionale** (Elmo Patocchi).

Le scuole per gli apprendisti (Paolo Bernasconi).

29.

Morcote, 1932 — **Per la produzione e per il consumo del succo d'uva nel Cantone Ticino** (Cons. Fritz Rudolf e Prof. A. Pedroli).

30.

Ponte Brolla, 1933 — **Le Casse ammalati, con particolare riguardo al Cantone Ticino** (Cons. Antonio Galli).

31.

Bellinzona, 1934 — **Cose scolastiche ticinesi** (Cons. Antonio Galli).

32. 33.

Faido, 1935 — **La circolazione stradale moderna** (Dir. Mario Giorgetti).

La Libreria Patria (Prof. Lodovico Morosoli).

34. 35. 36.

Ligornetto, 1936 — **Sulla organizzazione e sulla funzione della Scuola ticinese** (Prof. Alberto Norzi).

Da « La Svizzera italiana » di Stefano Francini alle « Notizie sul Cantone Ticino » (Cons. Antonio Galli).

Sull'opera di Vincenzo Vela (Apollonio Pessina).

37. 38. 39.

Bellinzona, 1937 — **Il Centenario della Società « Amici dell'Educazione del Popolo » o Demopedeutica** (Cons. Cesare Mazza).

L'opera della Demopedeutica (Prof. Dir. Rodolfo Boggia).

Stefano Francini quale uomo di Stato (Avv. Brenno Bertoni).

Giuseppe Lombardo - Radice

I.

Seduto, nell'ora più cara del giorno, quella che precede il meriggio, sul sedile di pietra, — su quel sedile su cui, in lontane vacanze estive, più di una pagina lessi dei volumetti della sua collana «Scuola e Vita» e delle sue «Lezioni di didattica» e più di uno scritto, di lui, o su di lui, nella fervida «Voce» prezzoliniana — seduto a lato della vecchia porta della casa defunta, guardavo lassù sul muro dell'orto, le vivide fiamme dei gladioli: oltre i tetti di pietra, in alto, la nuvolaglia qua e là si lacerava, aprendo spiracoli verso l'azzurro; da presso la fontana di allora gemeva la sua eterna querela.

— Ma non sai chi è morto?

Con una cartolina per lui, che mi aveva inviato un saluto da San Vito di Cadore («Ricordo con viva nostalgia il Ticino - egli diceva - lieto delle due settimane di lavoro fecondo per la scuola»); quella mattina ero rientrato nel villaggio, dalla Tebaide, con l'anima oppressa. Nelle ore prime, una nebbia greve e sorniona occultava le vette, si addensava nei valloni, chiudeva i varchi di Lisone e di Porto Ceresio: una di quelle nebbie del morente agosto, che preannunciano l'agonia dell'estate e il prossimo autunnale disfaccimento. Nel passare vicino al prato dei colchici, vi avevo gettato uno sguardo di sbieco, temendo di scorgervi, già spuntato, sinistro nella sua innocenza, qualcuno di quei fiori del maleficio...

— Ma non sai chi è morto?

* * *

Per rivederlo, per udirlo discorrere, per stare con lui, mi ero recato a Locarno, la sera del 29 luglio, vigilia della chiusura del corso di perfezionamento. Non l'avevo più riveduto dopo le giornate di Roma, di Littoria, di Torrespaccata nell'Agro romano, della primavera del 1937.

Quanto mutato!

Al vecchio male se n'era aggiunto uno nuovo, insidioso.

Più bianco, dimagrato, un poco più curvo, col suo sorriso buono e rassegnato sulle labbra, mi apparve, sull'imbrunire, solo, vicino al vivaio dei maestri ticinesi: nello sfondo la chiesa di San Francesco. Pensai a un antico e sperduto pellegrino; poi, per contrasto, pensai alla prima volta che lo vidi, giovane e aitante, or sono trent'anni, nell'autunno del 1908: a Roma, alla Sapienza, nella chiesetta di Sant'Ivo, del ticinese Francesco Borromini, durante un congresso dell'educazione popolare.

— Ora sto bene, ho recuperato due chili di peso. Ma due settimane fa, dopo le prime lezioni temetti di non poter resistere; ero sfinito.

Così diceva, seduto su una panchina, di fronte al golfo di Locarno inghirlandato di luci notturne.

E soggiunse, con voce velata, dopo una pausa:

— Non mi spiacerebbe morire nel Ticino.

Poi, subito, prese a parlare della sua diletteggiata famigliuola, della necessità di integrare gli studi magistrali con due anni di pratica scolastica ed educativa, degli allievi ticinesi del Magistero di Roma, dei suoi progetti per l'avvenire.

— Ieri fui, con l'auto di Albònico, al San Gottardo, a Hospenthal e al Ponte del diavolo.

A un mio rimprovero, ribattè:

— La montagna mi fa bene, mi dà un inesprimibile senso di benessere. In montagna mi sento felice...

Euforia ingannevole: insidia della morte.

O istinto oscuro che lo portava verso i silenzi delle altitudini, alle soglie dell'infinito?

Due settimane dopo, la montagna lo prendeva per sempre; il 16 agosto, in montagna, nel suo Cadore, dove aveva

fatto la guerra, — col supremo conforto della presenza della degnissima compagna della sua esistenza, della madre dei suoi figli, il milite dell'ideale, lo stanco pellegrino andava oltre tutte le strade, varcava i confini della vita...

— E domani, a Olivone, al Lucomagno, a Campo e a Ghirone. Quanto è bello il Ticino! Lo vedo tutto; l'ho tutto negli occhi.

L'aveva nel cuore.

Al mio invito a rivedere il Malcantone rispose:

— La primavera prossima, senza fallo; ora non posso. Il trentun luglio, dopodomani, parto per il Cadore per raggiungere la mia famiglia. E' un mese che non rivedo il mio figliuolo, lontano per ragioni di studio. La prosima primavera ritornerò fra voi, privatamente, a rivedere le vostre scuole, a ripercorrere il Cantone.

— Da qualche tempo, ogni mattina — gli dissi a un certo punto, — per mettere la mente in moto rileggo qualche capitolo della tua «*Pedagogia generale*»: bel libro, un libro che fa bene all'anima. Arduo per i giovanetti del primo anno di studi magistrali.

— Il meno conosciuto de' miei libri. Voglio rifarlo. Ma prima pubblicherò il secondo volume di «*Pedagogia di apostoli e di operai*». Del primo volume regalerò una copia a ogni maestra del Corso di perfezionamento. Con quanta buona volontà, con quanta attenzione mi hanno seguito. Ho pregato Dante Bertolini, (il maestro e poeta locarnese, suo allievo della Facoltà di magistero) di raccogliere l'ultima lezione e di spedirtela per l'«*Educatore*».

La sua «*ultima*» lezione!

Rientrò presto e volle che anch'io dormissi nella Scuola Normale, nel vivaio dei maestri ticinesi, in una cella.

Quanti anni, dall'ultima volta che vi avevo passato la notte? Da quel remoto mese di luglio?

• • •

Il domani mattina, partenza sulle guto, da piazza San Francesco, con set-

tanta gentili maestre elementari o di asilo e quattro maestri allegri per otto.

Era raggianti.

Il più vittorioso sole di luglio inondava l'imperiale paesaggio locarnese, — dal Camoghè al Ghiridone, dal Tamaro, dov'ero stato due giorni prima, ai pizzi della Verzasca, — la vasta piana di Bellinzona e lo specchio del Verbano.

Sosta a Biasca.

Non ebbe requie finchè non vide fra noi, pronto a partecipare alla gita, un suo scolaro di colà, della Facoltà di magistero di Roma, il Cioccarì.

Prima di partire, in attesa dei ritardatari recatisi a visitare l'antica chiesa sulla rupe, fece alcuni giri in bicicletta nella piazza del borgo.

Poi via, fino ad Acquarossa e a Olivone, fino a Camperio, ad Acquacalda e a Santa Maria del Lucomagno. Più di millenovecento metri sul mare. Da Locarno, millesettecento metri di dislivello. Troppi per lui. Ma era così contento...

Osservava tutto, tutto fotografava con gli occhi della mente, con gli occhi del cuore. Da alcuni anni meditava un libro sul suo Ticino.

Ma gli occhi, i suoi occhi sempre vivi e scrutatori dietro le lenti, ebbero un guizzo, quando all'improvviso sul ponticello di Santa Maria (le acque van già verso il Reno) dissi che «*Lucomagno*» è nome ben latino.

— Ma sicuro!

Amava profondamente l'Italia e tutto ciò che è italiano.

La sera prima, in piazza a Locarno, dinanzi a una trattoria, mi aveva espresso il suo disgusto per un nordico pupazzo-réclame:

— Tu che hai un giornale devi protestare.

Amava profondamente la terra dei padri. E non disgiunse mai la nazione dall'umanità. Anche l'educazione per lui è umana, e nazionale solo in quanto umana e in quanto accoglie con discernimento per l'educazione nazionale, ciò

che gli altri popoli hanno creato per la loro educazione.

A Santa Maria e ad Acquacalda, prima di ripartire, quante cartoline scrisse e spedì ad amici e a colleghi, sparsi in tutta Italia?

Presentimento?

* * *

Non aveva mai varcato l'orrido del Sosto, che difende l'idillico ed austero paesaggio di Campo e di Ghirone.

Si era in sei.

Anche lassù, nel « sacro silenzio delle cose ignorate », osservò tutto, parlando pochissimo.

Assaggiò l'acqua della fontana.

A un punto ebbi la sensazione che pensasse che lassù non sarebbe più ritornato. Mi rincrebbe fortemente di non avere con me una macchina fotografica.

In un prato verdissimo, custodito dal silenzio di un abitacolo di pastori, animato in un angolo dal pallido sorriso di una schiera di porporine salcerelle, — siccome, poco prima, si era discorso della scuola che dev'essere conaturata con l'ambiente, e di un racconto recente, in cui Ada Negri afferma che per istinto « ciascun uomo, meglio se ragazzo, è, nella sua radice, un contadino » (e, si può aggiungere, un politecnico artigiano rurale), — uno di noi disse:

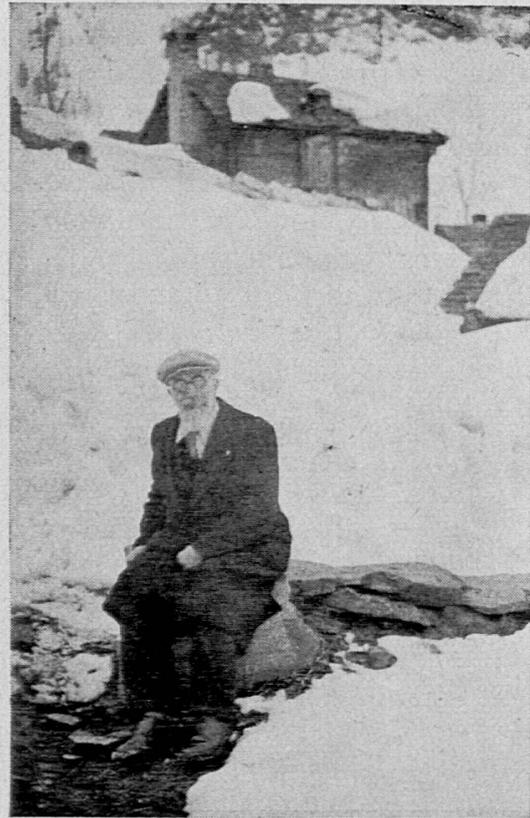
— In località come questa (più di 1200 metri) si dovrebbero tenere i congressi di pedagogia!

— Si farebbero meno chiacchiere -- aggiunse lui, subito.

In ogni circostanza era umilmente attento a ciò che ha un'anima, a ciò che viene dall'anima. Poichè si era parlato dei vecchi Ispettori scolastici italiani (lui pensava a uno studio su « L'Arte nella scuola » di Andrea Bertoli) e uno della comitiva aveva detto, con calore, che i vecchi Ispettori, per il loro entusiasmo, per la loro dedizione alla causa della scuola e del popolo, meriterebbero un monumento, — rallentò il passo e scrisse alcune righe in un taccuino.

Si accese quando il discorso cadde sull'eccessivo numero di laureati ticinesi, ossia sulla crisi delle professioni liberali.

— La soluzione c'è: intavolare le pratiche necessarie, affinché i laureati di qui possano esercitare la loro professione nel Regno.



Giuseppe Lombardo-Radice,
a Bosco Valle Maggia: alt. 1506 m. (26 aprile 1935)

* * *

A Olivone, prima che si partisse per Bellinzona e per Locarno, ritornò su un discorso della sera prima:

— L'anno prossimo, è inteso, aspetto i maestri ticinesi in Sicilia. Parlane con gli Ispettori. Laggiù sono in casa mia. Pensò io a farvi da guida: Messina, Catania, Siracusa...

E le auto partirono.

Volevo salutarlo. Ma lui contava su una fermata collettiva a Bellinzona, verso le sette.

La fermata non ci fu, e più non lo rividi.

Lui è già partito per la sua terra, e laggiù ci aspetta.

Missionario dell'educazione, bruciò la sua vita anche per il Ticino.

C'è un dovere: un sacro dovere.

— Non si crede ai vivi, si crede ai morti, — dice il buon vecchio di « Villadorna », mentre va a lasciarsi morire sul San Giorgio, sotto la neve.

A Lui abbiamo creduto quand'era vivo; a Lui, con la scuola ticinese, crediamo ora che è morto.

Quel giorno, lassù sul Lucomagno, alla sorgente del Ticino di Blenio (qualche giorno prima si era portato, col suo cuore malato, alla sorgente del Ticino del Gottardo) ci eravamo fermati a contemplare, non senza commozione, il miracolo di un gran cespo in fiore di Rose delle Alpi.

Quel cespo, fiorito vicino alle nevi, simbolo di fedeltà, i maestri e le maestre ticinesi depongono, col cuore e col pensiero, sulla sua tomba, luminosa e viva sotto il luminoso e vivo cielo ausonio.

Breno, 19 agosto 1938.

ERNESTO PELLONI

II.

Quando si è lasciata una persona cara affaticata sì, anche smagrita, ma sempre pronta a dare tutta la sua consueta energia, e si è sicuri, o per lo meno si desidera ritrovarla ritemprata dalle fatiche, è ben triste adattarsi all'idea di doversi rifugiare nel campo dei ricordi per rivederla, per risentirne le parole, anche le più insignificanti. Ed è, invece, quando proprio si è perduta che i ricordi si fanno più nitidi, più numerosi, più significativi.

E quanti non ne ha lasciati a noi, Suoi alunni, il Prof. Lombardo-Radice, il nostro amato Maestro? Veramente di Lui ci rimane qualcosa più del ricordo: rimane il Suo insegnamento, e soprattutto la Sua Fede, veramente vissuta, che ci sprona a seguirlo, oggi più di prima, e ci addita il cammino migliore, ci guida sulla Sua via.

Quanto spesso ho avuto modo di avvicinarlo e L'ho veduto accanto ai Suoi scolari! Ogni volta aveva il Suo dono da offrire: era la parola che conforta e sprona a superare la sfiducia; era il sorriso pieno di bontà, quale premio di una vit-

toria; il rimprovero affettuoso che faceva bene; la stima data senza misura per stimolare chi ne godeva a meritarsela il più possibile. E ne aveva per tutti di questi doni, oltre che per i Suoi alunni, ai quali dava ampio « credito ».

Tanti sono i ricordi in cui balza viva la Sua figura di vero Maestro, di acuto psicologo, ma preferisco parlare del mio primo incontro con Lui.

Avevo studiato la « Pedagogia generale » nel 1° magistrale superiore, e la « Didattica » nel 2°; e mi ero talmente entusiasmata per le idee del grande Pedagogista che ricercai con vivo interesse mutato poi in profonda devozione, altri Suoi scritti. Mi fermai in particolar modo su « Athena fanciulla » dove oltre che Maestro e Pedagogista, Egli si rivela padre tenerissimo. Fu un motivo di più per attrarmi; e specialmente come Padre mi piacque sentirlo, tanto più che, senza babbo, non potevo rimanere indifferente di fronte a così viva tenerezza paterna. E divenne a poco a poco un gigante irraggiungibile per me che ne facevo il modello ideale: il « mio » Maestro. Sognai di conoscerlo; Gli scrissi, resa coraggiosa dal Suo invito fatto nella « Didattica » con la promessa di non respingere alcuno; ma la mia lettera non giunse.

Non si può immaginare la mia commozione quando Lo vidi la prima volta al Magistero, così come Lo avevo pensato! Superava di quasi tutta la testa un gruppo di alunni che Lo circondava con affettuosa, ma devota familiarità. La barba, già bianca, dava all'imponente figura maggior austerità; sembrava un Mago, ma un buon Mago. Bastava poi guardare l'espressione del Suo viso per non aver dubbi, per sapere che era il Maestro.

Mi trovai di fronte a Lui il giorno dell'esame. Si facevano ancora tutti gli orali per l'ammissione al Magistero, ed io dovevo dare appunto Pedagogia. Mi sedetti e sorrisi; sorrisi forse per riavermi dallo smarrimento che mi voleva dominare, forse per ritrovare il coraggio che mi mancava proprio in quel momento in cui volevo fare una buona figura con Lui, volevo conquistare la Sua stima.

« Si comincia bene, quando si comincia con un sorriso » disse il Prof. Lombardo-Radice con voce di incoraggiamento. Ma finì tutto lì. Fosse la preoccupazione dell'esame, fosse l'impressione che subivo dall'aver finalmente contatto diretto con la Persona che già seguivo con entusiasmo da qualche anno; fosse la soggezione che mi incuteva la Sua Figura, so che fin

imminente a cui prendevo parte; della preparazione; degli autori che portavo, e che erano gli stessi di quell'esame; e parlai, finalmente. Non ricordo se ritornò su argomenti prettamente pedagogici; quello che ricordo e che non dimenticherò mai è il sorriso benevolo con cui mi lasciò e le care parole che volevano togliermi dalla disperazione. « Vai, e sta di buon animo ».



In Piazza S. Pietro, a Roma, coi maestri ticinesi (21 marzo 1937)

dalle prime parole mi perdetti e non fui più capace di ricollegar le mie idee. Lambruschini? Sembrava tanto lontano, tanto estraneo questo nome a me che in quel momento soffrivo di non poter far bene, di non poter meritare la stima del mio Maestro! Laberthonnière? No; non potevo parlare, non ricordavo più nulla. Mi domandò qualcosa della Sua « Didattica ». Oh! conoscevo bene i Suoi scritti! Li avevo cercati come può cercare un assetato un sorso d'acqua, poichè volevo almeno credere nella Sua fede! Ne sapevo interi brani a memoria per averli letti e riletti per mio gusto, ma nemmeno di questa seppi dir nulla. Ebbi l'impressione che si volesse inquietare; ma poi... Che cosa Gli disse il mio sguardo pieno di angoscia? Mi fece parlare del concorso magistrale

L'ho seguito poi sempre, con lo stesso entusiasmo dei primi momenti, con profonda devozione, con sempre maggior affetto. Non sono mai riuscita a superare quella soggezione che provavo di fronte a Lui, che mi impediva di dire molte parole, ma ho sentito che la comprensione era piena, che avevo ritrovato un Babbo, anzi il Babbo paziente e affettuoso, al quale basta uno sguardo per capire, basta una parola per farsi capire.

Con quanta bontà accettava sempre le esercitazioni dove mettevo in rilievo, con l'asprezza data dalla delusione, le mie prime amare esperienze di insegnante e le gravi manchevolezze che notavo nella scuola! Quanta fiducia mi ha dimostrato, fino ad accettarmi quest'anno quale assi-

stente volontaria al Suo fianco all'Istituto di Pedagogia, non appena laureata!

E solo Lui riusciva a lenire l'amarezza delle delusioni, a far più piena la gioia delle vittorie. Nulla di Lui potrò dimenticare; ma soprattutto quel primo sorriso buono, quelle prime incoraggianti parole rimarranno nel mio cuore come l'augurio più caro, come lo stimolo più vivo a superare le numerose difficoltà che offre la vita.

Strano come le Grandi Anime si rivelino eguali nelle loro manifestazioni più semplici, ma più profonde! Non ebbe il Carducci un episodio simile?

Peccato però che io non sia un Pascoli e non possa quindi dare al Maestro quel tributo adeguato alla potenza della Sua anima, alla grande bontà del Suo cuore.

San Martino al Cimino, 9 sett. '38.

ICLEA PICCO

III.

Dinanzi alla bruna croce dell'Amiata che si stagliava pura, sullo sfolgorante cielo toscano, ebbi l'amara notizia della sua morte e provai la pena di chi perde un alleato fedele: certo pensai che l'infanzia aveva perduto un grande amico!

E' morto nel Cadore maestoso, in una di quelle ascensioni che accostano il cuore a Dio e lo alleggeriscono di tutte le amarezze terrene, purificandolo col contatto verginale della natura.

E' superfluo ricordare la sua opera perseverante a pro dell'infanzia, la sua conoscenza della scuola, il suo culto devoto per la vita. Comprendiamo dalla sua opera di apostolo con quanto amore guardasse al fanciullo, ai suoi bisogni spirituali, ai suoi diritti, a quel mistero ineffabile di Grazia che risplende nell'innocenza.

Gli oppositori, anche tra i maestri, sono stati molti, perchè ogni vera innovazione, per quanto necessaria, disturba stati di coscienza consolidati nella consuetudine che dà corpo a l'errore e provoca conflitti, ai quali è sempre dovuto il ritardo di ogni trionfo della verità e dell'ideale; ma i cenacoli della scuola rinnovata lo ebbero maestro amatissimo.

I suoi libri che tutti conoscono appar-

tengono a quella letteratura viva che si potrebbe chiamare Pedagogia di liberazione: e sono come gli episodi di una battaglia combattuta con la passione dell'ideale.

Rappresentante di una corrente d'azione, nutrita di una esperienza che cerca le vie della vita, per la prassi educativa Egli coincide coll'attivismo cristiano. Si deve, a questo incontro nella verità, l'amicizia sincera che ha nutrito per alcuni di noi e il suo grandissimo consenso per le opere uscite da quel seno vitale che è la scuola di Gesù Cristo.

Con Gentile e Codignola fondò in Italia il fascio di educazione nazionale e si devono a lui i magnifici programmi della Riforma del 1923: programmi che non potranno mai essere rinnegati, che anzi si affermano oggi, nel loro spirito fattivo, per l'attività illuminata di un ministro che cerca di attuarne gli sviluppi.

L'opera di Lombardo-Radice vive e dà i suoi frutti nella scuola. Egli è scomparso quando offriva alla Patria il suo contributo per la preparazione dei maestri; contributo di pensiero che lavora nella coscienza e avrà senza dubbio riflessi salutarissimi sull'orientamento delle riforme che si attendono.

Mi dicono che la morte lo abbia colto facendolo cadere in ginocchio: atteggiamento simbolico di missione e di preghiera, sulla soglia della vita eterna. Ed io penso, ricordando, che la preghiera non è sempre fatta di parole, nè è sempre accompagnata dalla pratica di una religione positiva; ma sale, sia pure inconsciamente, da ogni anima grande, verso una realtà ignota, che tanto più ci affatica quanto meno abbiamo creduto nella sua luce invisibile, nella sua eterna verità, nella sua trascendenza gloriosa.

Egli conosceva la fecondità del silenzio che apre tutte le sorgenti del cuore! Oggi un altro silenzio, più grande e solenne, abbraccia le sue reliquie umane, ma in una vita di liberazione e di pace Egli comprende che il suo grande dono all'infanzia veniva dal Cielo.

Agli amici Ticinesi che tanto lo amano, la mia solidarietà nel rimpianto.

Firenze. ANNA ALESSANDRINI

Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica

**Felicina Colombo, Ispettrice degli Asili,
nel giornale « Il Dovere » (Bellinzo-
na, 22 agosto) :**

Che cosa gli debba la scuola ticinese, non può esser detto in poche parole. La sua era azione continua, entusiasta, di incitamento e di superamento. Conoscitore delle anime, sapeva da ognuna trarre quanto poteva dare. Nulla ai suoi occhi era tanto apprezzabile quanto la ricerca personale, l'iniziativa illuminata dal-

pre, col pensiero e con gli scritti. Spesso di presenza.

Chè amava la nostra vita, le nostre usanze, la nostra gente.

Conosceva bene il Ticino e con sommo diletto ne visitava le vallate e i villaggi. Tre settimane or sono (presago forse della partenza imminente?) volle abbracciarla tutta questa piccola terra che amava: e fu al Lucomagno, fu al Gottardo, fu a Lugano e a Locarno e da



Scuola magistrale di Locarno (18-31 luglio 1938)

lo studio, il desiderio di lottare contro la consuetudine meccanica. Ai giovani insegnanti, sopra tutto, si accostava rispettoso e ottimista. Maestro dei maestri, nessun problema, benchè minimo, riteneva indegno di attento rispetto; nessun particolare della pratica didattica ha lasciato senza studio appassionato. A ogni innovazione, a ogni tentativo, a ogni metodo si accostava con la limpida gioia dell'artista e la valutazione critica dello scienziato. Mai che si attardasse però ad un quesito singolo, considerandolo in sè, a sè, avulso dal grande problema umano: chè sempre sapeva, con rapido colpo d'ala, asurgere dai programmi didattici al programma di vita.

Che cosa gli debba la nostra scuola, non può esser detto in poche parole. Tuttavia basta affermare che tutte le nostre strade sono illuminate, da venti anni a questa parte, dalle sua luce...

... Con noi maestri ticinesi era sem-

ogni escursione tornò con il cuore traboccante di limpida letizia. Partì con negli occhi la serenità delle visioni alpestri e nell'anima l'incanto dei laghi.

Da alcuni anni eravamo abituati ad averlo fra noi come guida sicura e cordiale. Partecipava ai corsi di perfezionamento, dava lezioni, assisteva alle lezioni altrui, poneva in crocchi, e risolveva, problema, esaminava materiale didattico, faceva conoscere tentativi, visitava scuole, ora maestro, ora discepolo, ora compagno.

1935: visita alle scuole ticinesi e a quelle in modo particolare di Bellinzona. Si accosta con cuore aperto, con spirito giovanile a ogni esperienza, a quella, in modo speciale, umile e spesso incompresa delle maestre di asilo e delle prime classi, nella certezza che la soluzione dei grandi problemi umani, che sono problemi di anime e non di metodi, incominci qui, con i piccoli...

Loda, incita, scruta, giudica, incorag-

gia. Vuole, sì, una scuola munita di sussidi didattici e un maestro ben armato di mezzi tecnici, ma più che tutto, prima di tutto, vuole il maestro artista, il maestro poeta, il maestro lavoratore, il maestro formatore di coscienze. La sua è la diuturna lotta contro la scuola fredda, meccanica, fatta di arida erudizione, la scuola (sono parole sue) « che uccide le anime ».

1937: gita dei maestri a Roma. Egli è dovunque. Senza nessuna cura di sé, volontariamente dimentico dei crucci che pure in quei giorni erano numerosi, accompagna i gitanti da mattina a sera, li conduce in visita alle scuole, li guida verso le bellezze eterne di Roma, li accompagna alle scuole dell'Agro, alla Città Universitaria, verso il miracoloso fiorire, dalle paludi di un giorno, di Littoria: sempre, ovunque, con l'abbandono e la cortesia che facevano di lui una delle anime più schiette e più generose che mai io abbia conosciuto.

1938: corso di perfezionamento a Locarno. Le lezioni che egli fa in modo pacato, parole piane e grandi concetti, sono finestre spalancate sulla visione della scuola come egli la sente, come egli desidera ogni maestro la senta: elevazione, divenire, accostarsi rispettoso e attento al miracolo sempre nuovo del bambino.

Lezioni che vertono su ogni aspetto della scuola. Non un tema, ma infiniti temi, non un soggetto ma infiniti soggetti. Dentro, qualche cosa lo faceva forse misteriosamente avvertito che per l'ultima volta era tra noi e urgeva lasciarci una guida per « dopo »? Non so: certo la sua parola pareva venire a momenti dalla lontana riva e i suoi occhi lo dicevano attento... attento a che cosa, se non alla voce misteriosa che lo chiamava, lo chiamava col battito malato del cuore?

Ben possiamo dire d'aver ricevuto dalla sua viva voce il testamento suo spirituale. Così come possiamo dire che la sua ultima fatica è stata per questa scuola ticinese così cara al suo cuore: infatti l'annuncio della morte mi è giunto insieme a una sua lettera e a un fascio di libri destinati ai maestri. E questo continuare della sua attività, questo persistere del suo appoggio, questo esser vivo, vivo nel senso vero della parola, quando ormai il corpo riposa nella bara, bianca la fronte e le mani in croce, noi dobbiamo considerare come il suo messaggio supremo: l'opera nostra continua, nè vale ad arrestarla la malattia, nè vale il mancare delle forze, nè vale, a troncarla, la morte.

Raccogliamo, con riverenza di discepoli, il messaggio del maestro: illumi-

ni la nostra via come, durante questi anni passati, la sua presenza.

* * *

« Il Corriere delle maestre » (Milano, 25 agosto):

... Nato nel 1879, laureatosi nel 1902, insegnò dapprima nei Ginnasi di Aderno e di Arpino; indi nelle Scuole Normali e ebbero geniale professore di pedagogia quella di Foggia e poi quelle di Palermo, di Messina, di Catania. Nel 1911 fu nominato Professore di Filosofia e di Pedagogia nell'Università di Catania. Nel 1922, il ministro Gentile lo volle accanto a sé quale Direttore Generale dell'Istruzione elementare. Lasciata questa carica, fu trasferito su sua domanda dalla Università catanese a quella di Roma.

Aveva partecipato alla gran guerra sul fronte orientale.

La notizia della sua morte, addolorò quanti ne apprezzavano l'alto intelletto, la cultura, la gran passione con cui egli sviscerò i problemi culturali e didattici della scuola, dotando la riforma didattica elementare, compiuta dal Fascismo, di libri caratteristici ed originali, intesi a dar lumi e norme a coloro che dovevano attuarla.

Sua Eccellenza l'on. Gentile ebbe in lui il più prezioso collaboratore nella attuazione della predetta riforma, durante il tempo in cui il Lombardo Radice tenne l'ufficio di Direttore Generale della Istruzione elementare.

Uomo affabile e rettilissimo, intelletto originale, docente caro ai discenti per la genialità dei suoi insegnamenti, era amato e venerato da una legione di discepoli e di insegnanti...

... Disseminò in giornali scolastici nostrani e stranieri, particolarmente svizzeri, i tesori della sua cultura filosofica e didattica.

Anche il nostro « Corriere » si onorò della sua collaborazione.

I funerali seguirono a Roma il 18 corrente, senza fiori nè discorsi per volere della famiglia, con l'intervento di rappresentanti del Ministero e dell'Università e di numerosi estimatori...

* * *

« I diritti della scuola » (Roma, 30 agosto):

L'improvvisa morte di Giuseppe Lombardo Radice è lutto per l'Università di Roma, che nella Facoltà di Magistero l'ha avuto Maestro, e per la Scuola tutta quanta. Alla Scuola italiana egli ha dedicato un'intera vita di operoso apostolato: professore di scuola media dapprima, poi docente universitario; ha

diretto successivamente, dal 1907 al 1933, tre riviste pedagogiche, sempre annoverate fra le più serie pubblicazioni italiane. Direttore generale dell'istruzione elementare, tra il gennaio 1923 e il luglio 1924, ha lavorato con Gentile a concretare la riforma della Scuola. Lasciata la Direzione generale, ha volto la propria attività al compito di seguire lo sviluppo della riforma per ampliarlo e fecondarlo mercè l'apporto di geniali esperienze magistrali.

Valoroso combattente durante la grande guerra, lo Scomparso ha avuto, specie nei mesi di preparazione della vittoria finale, incarichi di fiducia, i quali, assolti con abnegazione e sacrificio, gli hanno fatto meritare la medaglia d'argento al valor militare, nonché la croce di guerra.

Sarebbe lungo seguire, nei particolari sviluppi, quella che Adolfo Ferrière ha chiamato «un'esistenza ammirabile». Contentiamoci di un cenno sulla figura del pedagogista e del Maestro.

L'opera del Nostro può esser definita, senza forse, «uno dei più completi tentativi di mostrare, in tutta la sua pienezza, la fecondità pedagogica dell'indirizzo idealistico della moderna filosofia italiana». Con la sua vasta produzione scientifica, il L. R. ha instancabilmente lavorato a far sentire la scuola come problema, a precisare difficoltà, a denudare piaghe della teorica e della pratica dell'insegnamento. Mercè sua alcune formulazioni filosofiche di principi educativi hanno preso corpo e concretezza in momenti di vita della scuola, e sono divenute per tal modo familiari a chi nella scuola e per la scuola vive.

Con ciò non si vuol dire semplicemente che il Nostro sia stato un pratico, il lavoro del quale abbia richiesto, come necessario antecedente, il lavoro di un teorico: si vuol significare che il L. R. ha pur tratto ispirazione dalla filosofia idealistica, ma non è stato soltanto il divulgatore o l'entusiastico araldo e banditore di un'altrui teorica dell'educazione. In trentacinque anni di studio, di polemiche, di lotte, e, quel che più conta, di vigile interesse per la vita della Scuola, o meglio delle singole Scuole italiane, il Nostro ha avuto la possibilità di scoprire vie nuove, di additare orizzonti, e di rivelarsi nella luce dell'ispiratore diretto e immediato. Egli non si è limitato a conspire la vita della Scuola «come collaborazione dell'alunno e del maestro, collaborazione reciproca degli alunni, collaborazione dei professori» e a trattare la pedagogia «in funzione della umanità e della ricchezza intellettuale del maestro»,

basando tutta l'educazione «sull'intuizione del mondo del fanciullo». Ha voluto assumersi il compito di «esploratore della scuola», com'egli stesso dice: e con prodigiosa tenacia ha seguito ogni tentativo, ha incoraggiato ogni esperienza, si è reso conto, attraverso la palpitante documentazione fatta di migliaia di lavori dei fanciulli, della nuova vita della Scuola italiana. Ricavare il profilo didattico delle nostre scuole



Scuola magistrale maschile
(Locarno, luglio 1938)

vivendo la vita delle scuole stesse, e seguendo i maestri esploratori, i novatori, le avanguardie dell'educazione, cercando di essere «la voce di coloro che vivono coi fanciulli»: ecco il compito scelto dal L. R., compito veramente fecondo di risultati. Egli ha affermato il principio che «se una missione spetta agli studiosi della scuola... è quella di metter in luce l'opera di quegli umili che fanno la scuola, e creano silenziosamente la tradizione didattica nuova».

Individuata la propria missione, il L. R. ha per essa prodigato instancabilmente i tesori della mente e del cuore, attraendo nell'orbita del personale fervore quanti gli si sono avvicinati.

Apostolo dell'educazione nel significato più ampio della parola, non poteva non far sentire la bellezza del rapporto educativo nella più particolare opera svolta in qualità di docente di pedago-

gia. Egli è stato, come ha detto un suo valoroso collega, il «papà» del Magistero. Non ha voluto mai limitare la sua opera all'insegnamento della cattedra: il che sarebbe potuto bastare a dare significato e valore alla vita di lui. Le lezioni, dense di dottrina, mai improvvisate, fatte senza petulanza e con la serena sicurezza di chi è pienamente consapevole di quel che dice, sono sempre state per il L. R. soltanto un momento della sua opera di docente. Nell'aula universitaria egli ha parlato e ha dato a tutti, senza distinzione di persona. Fuori dell'aula ha fatto seguire l'opera in pro degli individui singoli: e il «buon papà» non ha lasciato mai sfuggire l'occasione di giovare con la calda parola eccitatrice, con la paterna spirituale carezza, con lo sguardo esuberante di umana simpatia. Sempre prodigo di consigli e di luminosi suggerimenti; mai stanco d'incoraggiare ogni tentativo di lavoro, purchè serio nell'intenzione e coscienzioso nell'esecuzione, è spesso riuscito a comunicare agli scolari la febbre del lavoro e dell'attività fuggendo il torpore del dubbio, della sfiducia, dell'inesperienza.

Tale l'uomo che il 16 agosto, per una solitaria strada alpina, si è accasciato ai piedi di Gemma Harasim, impareggiabile consorte, passando istantaneamente dalla pienezza della vita alla morte. La sua giornata laboriosa non conosceva ancora la tristezza e l'ombra della sera: la sua attività era ancora prodigiosa e per migliaia di scolari, studenti, diplomati, maestri, laureati, professori, egli era ancora colui che poteva dire la parola buona, il consiglio prezioso: egli era, fino a pochi giorni or sono, ancora il Maestro.

* * *

«Pro Infanzia» (Brescia, 31 agosto).

Le nostre abbonate leggeranno con dolore della morte del professor Giuseppe Lombardo - Radice, avvenuta d'improvviso, il 16 agosto, lungo il tragitto che da Cortina d'Ampezzo conduce al Rifugio Croda del Lago, dove si recava con la sua sposa, per abbracciare un amico che circostanze dolorose gli avevano fatto più caro.

Uno svenimento, qualche parola disarticolata, la morte sulle ginocchia della sposa atterrita.

Insegnante all'Università di Roma, era noto in Italia non solo, ma in tutta Europa, per la sua attività pedagogica cui si deve tanto della nostra riforma scolastica, per quella passione ch'egli aveva della scuola alla quale ha dato intelligenza, lavoro, una serie lunghissima di produzioni e soprattutto quel ca-

lore che di tanti giovani studenti e studiosi aveva fatto degli apostoli educatori.

Come non ricordare qui le sue lezioni e quella sua rivista «Educazione Nazionale» con la biblioteca che l'affiancava, dove tante esperienze geniali sono state raccolte e tante anime ignote ma meravigliose nel campo educativo sono state tratte dalla oscurità?

E' stato il primo in Italia che ha valorizzato il Metodo Agazzi, mettendone in luce il carattere singolare, tutto italiano, facendosene pioniere nel Canton Ticino dove ogni anno quasi si recava per i corsi estivi dei Maestri, accolto come un padre, da dove, pochi giorni prima della sua morte, aveva mandato la sua tra le firme di quei maestri, alle sorelle Agazzi: a testimonianza della stima e del riconoscente affetto che per loro nutriva.....

Non gli sono mancate le sofferenze, le quali non hanno però rallentato il suo studio e la sua passione.

La sua morte è veramente un lutto per la scuola italiana. I meriti di lui che non è più domandano che altri ne parlino più a lungo. Noi speriamo di poter dare almeno il sunto di quelle lezioni che, come testamento, egli ha impartito alle Maestre d'Asilo del Canton Ticino, sulla educazione infantile, alle viglie ultime della sua fine.....

* * *

Il pedagogista Mario Casotti, nella «Scuola italiana moderna» (Brescia, 5 settembre):

Non mi è giunta inaspettata la notizia che un arido annuncio necrologico ha recato, pochi giorni or sono, qui fra tanto splendore di cielo, al cospetto dei dolci colli che dalla Lunigiana degradano al mare esalando il loro possente respiro di vita. Giuseppe Lombardo Radice aveva una malattia di quelle che non consentono illusioni: e lo sapeva. Speravamo tutti, noi amici, che il mite clima romano ce lo conservasse, almeno, qualche anno di più. Invano.....

..... Gius. Lombardo Radice è morto ma la sua opera vive. A tal punto vive che se qualche volta taluno, negli ultimi anni, ha potuto crederne l'autore un sorpassato, fu perchè essa si era trasfusa siffattamente nel respiro ideale di quanti studiano l'educazione con intelletto amoroso, da sembrare che ognuno ci fosse arrivato da sè.

Oggi tutti pensano al Lombardo autore, nel '24, dei programmi relativi alla scuola elementare e direttore generale dell'istruzione primaria nel ministero Gentile: più tardi, difensore, divulgato-

re, «ispettore a distanza» e intelligente notarius (come gli piaceva definirsi) della riforma stessa. E' un'attività, scientifica e pratica, di primissimo ordine: non lo neghiamo certo. Ma quanti ricordano che quell'attività fu la vittoria dopo una lunga battaglia: il punto d'arrivo d'una faticosa, estenuante marcia che mai conobbe soste?

Prima della riforma Gentile: prima di «Athena Fanciulla» o dei «Piccoli Fabre di Portomaggiore»: prima della conclusione, e pratico-legislativa e scientifica, c'erano state le premesse: c'era stato il Lombardo-Radice della «Didattica» e il direttore dei «Nuovi Doveri» e dell'«Educazione Nazionale». Le parole che egli scriveva nel «Congedo» della «Didattica» non suonarono mai come vuota espressione retorica.

Davvero il Lombardo-Radice di quegli anni aveva intorno a sé una «famiglia d'anime» che si stringevano a lui con un legame fraterno e filiale di collaborazione affettuosa.

Sarebbe far torto alla scuola italiana, anche degli anni torbi, dire ch'egli fosse il solo maestro di educatori: è rendere omaggio alla semplice verità, riconoscere ch'egli fu il più noto e il più efficacemente persuasivo. L'insegnamento non era certo allora, da noi, una professione confortante: la «Didattica» del Lombardo vi cadeva dentro coll'impeto di una bomba in uno stagno. — Possibile che la scuola sia così bella? — ci chiedevamo leggendo per la prima volta quel libro, tanto diverso dai soliti libri di scuola. E, generalmente, si finiva collo scrivere al suo autore o col-l'andarlo, se la cosa era fattibile, a trovare.

Allora entrava in scena il vero Lombardo-Radice. Paterno, bonario, con un sorriso di socratica arguzia diffuso fra la barba, da grave filosofo, e gli occhiali, egli ti prendeva a braccetto e ascoltava. Così sdegnoso d'ogni mutria accademica e d'ogni distanza artificiale che, se solo gli andavi a genio, poteva darti e farsi dare del «tu», lui, professore universitario, da te, umile maestro supplente.

E dalla sua casa ospitale (la casa di «Athena Fanciulla!») il più scettico partiva con una fede ardente nella scuola e colla dolce certezza nel cuore d'aver iniziato un'amicizia che non si sarebbe affievolita cogli anni, ma sarebbe tornata a lui arricchita dalle innumeri fiamme accese nelle anime degli scolari.

E quante energie spronate! Quanti giovani incoraggiati! Quanti uomini nuovi «scoperti»! Quanti, maestri o scolari in ogni specie di scuola manda-

vano a lui, esitando, la prima pagina «pedagogica» messa insieme alla meglio e ne ricevevano buone parole, incoraggiamenti, consigli, o anche avevano la sorpresa di vedersi «pubblicati» con tutti gli onori, sui «Nuovi Doveri» o su «L'Educazione Nazionale»!

Nè si creda che fossero tutte rose. Allora, appartenere alla corrente «idealista» (idealismo è un termine filosofico molto preciso: ma allora sotto quella bandiera si accomunavano, in realtà, uomini e idee diversissimi, il cui unico programma, in pedagogia, era il rinnovamento attivo della scuola) vo-



Sul Lucomagno (30 luglio 1938)

leva dire esser guardati male dalla maggior parte degli «anziani» imperanti, per forza d'inerzia, nella nostra cultura. Voleva dire esser tenacemente bocciati nei concorsi di tutti i generi: esser visti come il fumo negli occhi da colleghi e superiori: trovar chiusa la via delle maggiori pubblicazioni periodiche e delle più importanti case editrici. Il Lombardo-Radice, ch'era fra i capi e duci del movimento, doveva necessariamente sentire di questo peso la maggior parte: la sua in primo luogo: poi quella degli altri, scolari e amici che si rivolgevano a lui e pei quali era sempre pronto a combattere. Pagò di persona: l'ostilità del vecchio mondo universitario lo confinò per lungo tempo a

Catania, città bellissima e da lui molto amata, ma nella quale vedeva i suoi figli intristire, pel clima non confacente alla loro salute. Un'eco se, ne avverte anche in qualche accorata parola della «Didattica», là dove lamenta il suo «esilio universitario».

«Fascista dell'idealismo» amava anche definirsi. E non solo a parole: chè il «Fascio d'educazione nazionale», fondato da lui, dal Gentile, dal Codignola, benchè non rivestisse, in origine, carattere politico, dette appunto all'Italia nuova il primo ministro dell'Istruzione e il primo direttore generale dell'istruzione primaria: degna conclusione di una breve ma intensa attività

..... L'opera del Lombardo-Radice è genialissima. Per intenderla, fatte le debite proporzioni, dobbiamo riportarci al Pestalozzi: non a quello delle involute ed astruse ricerche pseudofilosofiche ma a quello del «Leonardo e Geltrude». E' tutto detto quando si afferma che la pedagogia e la scuola in Italia erano, dopo il positivismo, divenute «herbartiane» (del più falso e pedante herbartismo), e che il Lombardo le rese, colla sua opera «pestalozziane». Pestalozziane pel fresco, intuitivo poetico sguardo che lasciano cadere sull'animo del fanciullo e per la simpatia colla quale studiano, fuori d'ogni preconcetto, la sua anima.

Pestalozziane, anche per l'apostolato operoso che ispirano al maestro, e che seguono e sostengono colla riflessione critica. Pestalozziane, infine, per la somma importanza che danno alla scuola elementare, base e centro, didatticamente parlando, di tutte le altre scuole. Ci sarà meno epica grandezza nel mondo di «Athena Fanciulla» che in quello di «Leonardo e Geltrude», ma, in compenso, questo è immaginario, è un romanzo; quello è la cronaca d'una famiglia, d'uomini, di scuole reali.

Calando nella realtà e vivendo in altri tempi, il mondo pestalozziano ha perso in «pathos», ma ha acquistato in concretezza. Non è più l'opera di un precursore isolato; diventa quella di tutte le scuole, d'una gente, d'una stirpe.

Fu detto, e si disse talvolta, aderente al movimento della «scuola attiva». Bisogna distinguere; e ricordare fra l'altro, che la «Didattica» era nata e nota fra noi molto prima che vi fosse conosciuto ogni altro movimento pedagogico straniero. L'«attivismo» del Lombardo-Radice era italiano e latino: cresciuto su una tradizione che dalla «Casa gioiosa» di Vittorino da Feltre va fino a Don Bosco, al Lambruschini, al Gabelli. Volete di più? L'attivismo straniero finora non ha ancor prodotto nessun'o-

pera che eguagli, per genialità, l'«Athena fanciulla». E tanto basti per provare che il Lombardo-Radice andò al movimento attivistico non da scolaro e da seguace, ma da maestro, come, del resto, gli fu riconosciuto dagli stessi stranieri

Opere di Giuseppe Lombardo-Radice

- Studi platonici*, Catania, Battiato 1905.
- Studi sulla scuola secondaria*, due vol. in 16°, Catania, Battiato 1904.
- Educazione e diseducazione*, Firenze, Bemporad e Roma, Associazione per il Mezzogiorno, 2ª ediz. 1931.
- Saggi di propaganda politica e pedagogica*, Palermo, Sandron 1908.
- Introduzione alla «Didattica Magna» di «Comenius»*, Palermo, Sandron, 1908.
- Lezioni di pedagogia generale*, Sezione I, Palermo, Sandron, 3ª ediz. 1922.
- La milizia dell'ideale. Antologia pedagogica*, un v. di pagg. 800: Roma, Società Edit. «Dante Alighieri» 2ª edizione 1912.
- Lezioni di didattica e ricodi di esperienze magistrali*, un vol. di pagg. 590; Palermo, R. Sandron; sedicesima ediz., interamente rifusa, con numerosi aggiornamenti e aggiunte; 1936.
- Orientamenti pedagogici per la scuola italiana*, 2 voll. (Edizione raddoppiata della raccolta *Accanto ai maestri*), Torino, Paravia, 1925-30.
- Athena fanciulla*, Bemporad, Firenze 1925.
- La buona messe*, Bemporad, Firenze 1926.
- Vita Nuova della scuola del popolo*, Palermo, Sandron, 1927.
- Scuole, maestri e libri*, Palermo, Sandron 1928.
- Dal m'ò archivio didattico*, Roma, Associazione per il Mezzogiorno (Via Monte Giordano, 36) 1928 e 1929.
- Saggi di critica didattica*, Torino, Società Editrice, Intern., 1928.
- Il problema dell'educazione infantile. La Nuova Italia*, Firenze (Via Fiesolana, 38) 1929.
- Primi mesi di greco*, (avviamento per il giovane autodidatta, allo studio del greco), Roma, Associazione per il

Mezzogiorno (Via Monte Giordano, 36) 1929.

Saggi vari di critica didattica e di storia pedagogica, non raccolti in volume (in *Educazione Nazionale*).

Pedagogia di apostoli e di operai (Ed. Laterza, 1936).

COLLEZIONI E PUBBLICAZIONI PERIODICHE FONDATE E DIRETTE DA G. LOMBARDO-RADICE.

Studi pedagogici. Palermo, Sandron (Usciti, al 1919, 3 voll.) L. 17.50.

Pedagogisti ed educatori antichi e moderni, Palermo, Sandron (Usciti al 1935: Herder, Comenius, Milton, *L'educazione in Grecia* [Terzaghi], Herbart, Schelling, Tolstoj, *Storia della scuola in Italia nel Medio Evo* [Manacorda], Basedow, Nicole, Fichte, Necker, Gioberti [Vedi « Catalogo Sandron »]).

Scuola e Vita. Biblioteca popolare di pedagogia, Catania, Battiato, e Soc. editrice *La Voce*. Firenze e Roma.

Nuovi doveri. rivista quindicinale di problemi educativi, Palermo, Sandron, 1907-1911.

Annate 1907 e 1908: ciascuna L. 15.
Annate 1909, 1910, 1911: ciascuna, Lire 8.

Rassegna di Pedagogia e di politica scolastica, Palermo, Sandron, 1912-1913. Ogni annata L. 20.

Quaderni Pestalozziani, Roma, Associazione per il Mezzogiorno, via Monte Giordano 36, 1927 e 1928 - L. 40.

Educazione Nazionale, *Organo di studio dell'educazione nuova*, (contiene molti saggi didattici e teorici non raccolti ancora in volume). Roma, Via Monte Giordano, 26. *Associazione per il Mezzogiorno* (dal 1919 al 1933). Ogni annata disponibile, L. 30.

Supplementi a L'Educazione Nazionale (Studi pedagogici e didattici) (dal 1927 al 1933). *ibid.* Tutta la raccolta, L. 100.

★

Si veda nell'« *Educatore* » di maggio e di giugno 1935 (e in « *estratto* ») lo « *Saggio bibliografico degli scritti di G. Lombardo-Radice, dal 1899 al 1934* ».

Giuseppe Lombardo-Radice

dir. della rivista « *L'Educazione nazionale*, »

... Abbiamo scelto Lombardo-Radice. Non c'è bisogno di dire perchè. Ve lo diranno i maestri elementari — che hanno studiato l'ottimo libro non scolastico che sono le « *Lezioni di didattica* ». Ve lo diranno i professori delle scuole medie — che l'hanno avuto collega nella Federazione e conosciuto direttore dei « *Nuovi doveri* ». Ve lo diranno i professori d'università — che sanno con quale coscienza adempia ai suoi doveri di insegnante. Ve lo diranno gli ufficiali del 10° C. d'A. e dell'8ª Armata — sui quali l'opera di lui benefica, rianimatrice e non a parole, l'indagine attenta, l'esame amoroso delle loro necessità, e dei bisogni del soldato, si sparse E DIVENTO' ESEMPIO E MODELLO.

Lombardo-Radice è stato per alcuni di noi un amico, per molti un risvegliatore d'energie, per tanti un babbo, per tutti una specie di sacerdote laico. Speriamo molto da lui. Ma da lui, come simbolo di un numero notevole d'insegnanti che hanno fatto il loro dovere: illuminando, lavorando, credendo, gettando nelle anime dei semi che oggi hanno dato il loro frutto; e ciò, nonostante le miserie della loro vita economica, l'abbandono del governo, il deserto delle simpatie pubbliche, il silenzio della classe dirigente, le catene dei programmi...

(Maggio 1919)

Giuseppe Prezzolini

Ai Ticinesi, ai lettori che hanno conosciuto, che hanno amato l'insigne *Educatore* rivolgiamo l'invito di inviarcì, per il prossimo numero del nostro periodico, un pensiero, una pagina o un articolo. Anche fotografie sono molto desiderate. Ripubblicheremo tutte in uno speciale opuscolo.

Intanto vivi ringraziamenti a Iclea Picco e ad Anna Alessandrini.

LA GRANDE DÉCOUVERTE

Tout le monde connaît l'histoire amusante des moutons de Panurge. Ayant eu maille à partir avec le berger de moutons Dindonneau, Panurge achète le plus beau bélier du troupeau et il le jette au bas de la falaise. Aussitôt tous les moutons, les uns auprès des autres, sautent à la mer et Dindonneau, désespéré, se jette à son tour.

Cette plaisante histoire ne concerne pas seulement la gent moutonnaire, mais aussi la foule des humains.

Non seulement il y a des nations entières transformées en troupeaux qui sautent dès que le chef l'ordonne, mais, parmi les hommes qui se croient libres, combien ne vivent que d'imitation et sautent, non parcequ'ils ont choisi de sauter, mais parceque les autres moutons font le saut !

Voici une jeune fille devant sa glace. Vous croyez qu'elle va étudier les formes de coiffure et la coupe et les couleurs de vêtements qui conviennent à son teint et à sa silhouette ? Oh ! que non. Elle livrera sa tête à un coiffeur sans goût et recevra sa robe d'une couturière qui copie les dessins ridicules d'un journal de modes, souvent imaginés par des toqués.

Et saute, mouton.

Voici un jeune homme qui a la chance d'habiter un beau pays de collines et de bois où les promenades sont charmantes. Il achète une auto, et le voilà courant les routes sans rien regarder. Les images se succèdent rapidement, comme au cinéma, ne laissant que des impressions fugitives et au total une fatigue nerveuse. Jamais plus notre homme n'ira admirer sur la colline un beau coucher de soleil. Jamais il n'ira le matin écouter le chant des oiseaux au lever du jour. Le voilà esclave de sa machine : c'est la mode et saute ! mouton.

Voici deux jeunes mariés. Au lieu de savourer chez eux leur bonheur : ils prennent le train malpropre ; il su-

bissent la promiscuité des hôtels ; ils visitent les musées, les monuments dans une course éperdue dont il ne leur restera que des souvenirs confus. Ils rentrent enfin fatigués, de mauvais humeur, heureux s'ils ne se sont pas querellés dans leur énervement. Mais ils ont suivi la mode. Et saute ! mouton.

Nous pourrions accumuler les exemples.

Les graves erreurs de conduite qui font de la vie de tant de gens une succession de déboires proviennent de ce que, faute de réflexion, ils n'ont pas fait la grande découverte, à savoir que les circonstances extérieures n'ont pas, pour le bonheur, l'importance primordiale que leur attribuent les gens qui ne réfléchissent pas. Les conditions essentielles du contentement, c'est en nous mêmes qu'elles se trouvent et dans l'éducation de nous mêmes.

Notre grand René Descartes, génie lumineux qui a eu une si profonde influence sur la pensée européenne, décide, pour arriver à la vérité, de recuser en doute tout ce qu'on lui a enseigné. Il se retire en Hollande dans une solitude profonde, pour réfléchir. Il s'impose, comme première règle, d'éviter soigneusement la précipitation et la prévention.

Cette règle vaut aussi pour la recherche du bonheur. D'abord éviter la prévention, c'est à dire la suggestion si puissante des préjugés acceptés sans examen par la gent moutonnaire.

En second lieu, éviter le mal général que Descartes appelle la précipitation : être calme, réfléchir, examiner attentivement ce qui se passe en nous ; voilà ce qui est rare et que les conditions de la vie moderne, trépidante, dissipée, dispersée, rendent de plus en plus rare !

Avez-vous attentivement examiné l'admirable leçon que vous donne la

couverture de l'« Educatore », revue si intelligemment dirigée par M. Pello- ni? L'« Educatore » vous représente deux pyramides. L'une est solidement assise sur la base. L'autre essaie de se dresser sur sa pointe. Fou est celui qui espère éluder les lois inviolables de la pesanteur. Cent fois il essayera de faire tenir debout la pyramide sur sa pointe, cent fois elle retombera.

C'est aussi un fou celui qui essaie de faire tenir debout sa vie morale en pensant pouvoir violer les lois non moins ineluctables qui régissent l'intelligence et la sensibilité. Si dès qu'un sentiment agréable se présente à la conscience vous passez précipitamment à un autre sentiment, vous vivrez une vie de dissipation, d'éparpillement, vie superficielle, nulle. Vous ressemblerez à un jardinier impatient qui ne pouvant supporter la lenteur avec laquelle ses graines germent et donnent des fleurs et des fruits, retournerait à chaque instant sa terre.

C'est ce que fait l'automobiliste qui, au lieu de contempler chez vous durant des heures la riviera du Parc Préalpin, afin de savourer sa splendeur, court sur la route de façon que les images qui frappent en vitesse sa rétine, se chassent les unes les autres ne laissant qu'une impression de fatigue.

C'est cette impression de fatigue, d'étourdissement qu'éprouvent les touristes qui visitent en huit jours toutes les Alpes et ceux qui regardent en courant tous les tableaux d'une musée.

Ce besoin de tout faire au galop est satisfait par le cinéma, admirable instrument d'ahurissement et par la radio si on ne sait choisir les belles auditions.

La plupart, au lieu de vivre calmement, de savourer les vraies joies de la vie, qui sont des joies simples, essaient de faire tenir la pyramide sur sa pointe.

De même qu'un grand homme est fait, par une volonté énergique, par une attention persévérante dans une

même direction, par le refus de disperser, d'éparpiller l'énergie, de même un homme heureux est un sage qui laisse aux bonnes graines le temps de germer et de mûrir.

A notre époque c'est difficile parce que tout tend à nous empêcher de réfléchir. Heureux les paysans qui ont une vie calme au grand air. Il y a à Marseille une rue d'Arenc qui a sept kilomètres. Jour et nuit elle est sillonnée par d'énormes camions qui vomissent des torrents de fumées de mazout. L'air est empesté et la vacarme est effroyable. Ce qu'on dit de la circulation trépidante de New-York est effarant.

Comment réfléchir quand on est asphyxié et assourdi par un pareil tintamarre?

Mais même dans un milieu plus calme combien organisent en eux-même le tintamarre! Lecture des journaux, discussions politiques, sports brutaux, cinéma, à quoi s'ajoutent les ordinaires banalités de la radio!

Aussi mes chers lecteurs de l'« Educatore », je voudrais que vous preniez nettement conscience des beaux atouts que vous avez dans votre jeu. Vous avez la chance d'habiter sous un ciel clément et dans un pays splendide qu'on dirait créé pour la joie des yeux; vous avez le plus beau et le plus noble des métiers: celui d'éducateurs de l'enfance, de la jeunesse, métier que l'on peut aimer de tout son coeur. Si à cela vous savez ajouter les joies de la famille et celles de l'étude, vous aurez vraiment assis solidement la pyramide de votre vie sur une base inébranlable.

JULES PAYOT

Occhi aperti

... Creda chi vuole che la società moderna siasi impegnata a fondo per le scuole e per l'educazione pubblica. Io no. Si pensi alle religioni, si pensi alla difesa militare degli Stati, e si vedrà che signifi- fichi impegnarsi a fondo. L'educazione pubblica è ancora bambina...

Prof. Diego Graziani

Un educatore

ARCANGELO GHISLERI

I.

Si è spento, composto e sereno com'era vissuto, a Bergamo, fra i suoi cari e i suoi libri, un antico nobilissimo autore della cultura italiana del Risorgimento: *Arcangelo Ghisleri*.

Nato presso Cremona, ottantatrè anni or sono (1855), si elevava con l'assiduo lavoro dalle umili condizioni rurali originarie, autodidascalo, mentre pure accudiva a guadagnarsi il pane, giorno per giorno lavorando. Le gioie dello studio associò fino all'ultimo al lavoro ch'ei diceva, argutamente, *alimentare*: contrassegno della probità e austerità ascetica di una vita. Dell'asceta non ebbe però il chiuso orizzonte asociale. Cuore socievole, fu oltremodo sensibile al dolore altrui e all'amore. E però fu patriotta, che il volto della Patria trovava nel seno delle umili masse laboriose. Così partecipò, giovanissimo, prima che all'opera letteraria e scientifica della sua generazione, al movimento di redenzione sociale: organizzatore ed educatore di rurali. E s'incontrò con Garibaldi e i suoi, e coi mazziniani; e, attraverso Alberto Mario e Gabriele Rosa, con la grande scuola di Cattaneo e Romagnosi, che, sviscerata amorevolmente, volle conciliare con l'etica e la pratica del Mazzini. Fu così un unificatore di tradizioni splendide nell'Italia unita; e un realizzatore di sintesi feconda. I principî raccolti adeguò poi ai problemi nuovi con un lavoro critico di ulteriore creazione, legando definitivamente il proprio nome, malgrado la modestia riluttante, al nome di quei grandi del Risorgimento, di cui rappresentò la tradizione continua.

Come scrittore esordì sui problemi dell'economia sociale, ma, da principio, dette il pieno della sua attività di publicista alle critiche della nuova letteratura, procedendo dal solco del De Sanctis. In un secondo tempo, il « sostanzialismo socia-

le », diciamo così, che nelle belle lettere aveva affermato, lo portò oltre gli stessi problemi stilistici, oltre tutti i problemi della forma. Il pensiero ricchissimo e profondo volle espresso con immediatezza e chiarezza assoluta, lasciando che lo stile fosse un risultato dell'intento. In ciò fu singolarissimo.

Suo intento caratteristico era di porgere all'intelligenza la realtà più precisa: era quello di uscire, in ogni discorso, dal vago, dal generico, dall'incerto: precisare, precisare, precisare. Non si costruisce col vuoto.

Fu quindi uno scombinatore insigne, veramente rivoluzionario, di tutti i dogmi pseudorivoluzionari. Rovesciatore spregiudicato di ogni schema dottrinale d'arbitrio, delle frasi fatte, della retorica. E ricercatore assiduo di verità, di realtà, di giustizia. *Educatore*, insomma. E tale non solo, così, nel senso dell'intelletto; ma anche — e soprattutto — nel senso morale. Chè niuno lo vinse come uomo di cuore. Nessuno lo superò per disinteresse, modestia, abnegazione. Maestro di scienza e Maestro di vita.

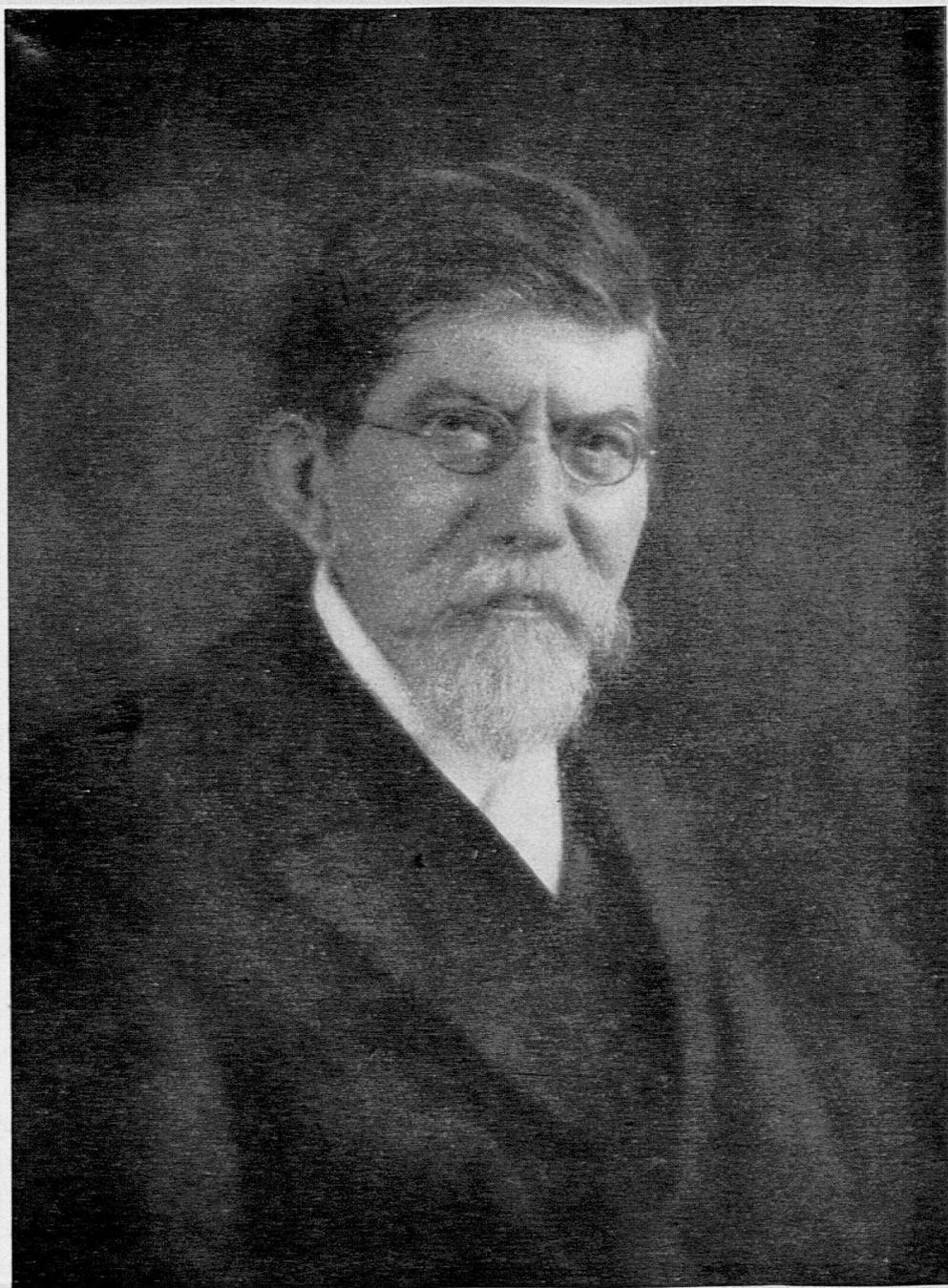
Quel suo nobile patriottismo di cui aveva alimentato le critiche letterarie, quello spirito altamente italiano che aveva fatto sfolgorare nel *Pro Patria* per esempio — giornale memorabile, non meno del *Dovere* consacrato nella storia del meditato olocausto di Oberdan — quello stesso portò, con disinteresse e cavalleresco impeto garibaldino, nella molteplice azione intrapresa per creare e una cultura geografica nazionale — base delle necessarie precisazioni politiche — e, per ciò, lo strumento di una cartografia autarchica.

La cultura geografica del paese volle integrata dalla consapevolezza storica del Risorgimento. Così s'incontravano tutte le sue attività scientifiche e didattiche.

L'influenza sua sui contemporanei risponde a una trama assidua estesissima, apostolica; fu molteplice; e tanto più feconda, quanto più discreta. La discrezione fu, con la modestia, la mitezza e la fermezza morale irremovibile, altro aspet-

★

Non è possibile raccogliere qui la traccia dell'opera sua vastissima. Elementi se ne trovano nel volume *Testimonianze d'affetto e di stima* testè dedicatogli, in occasione dell'omaggio della Reale Società



Prof. ARCANGELO GHISLERI

to saliente della straordinaria sua personalità. Chi farà l'analisi della cultura del tempo e la storia di lui e dell'opera sua, dovrà ben vedere e far vedere che l'Italia, oggi, ha perduto nel vegliardo quasi romito, uno dei figli suoi più degni d'ammirazione e di gratitudine.

Geografica italiana al suo classico *Atlante d'Africa* (1905), da numerose personalità della cultura nazionale (Torino, edizione L'Impronta, 1938).

Tralasciando la menzione dell'attività sua di giornalista, direttore di numerosi periodici, infatigato collaboratore di altri,

e così quelle di divulgatore del pensiero dei patrioti dell'800, accenneremo solo altre tre giovanili, audaci ma cortesi e non negative, polemiche col De Amicis, col Carducci, col Bovio. Del primo criticò vezzi applauditi, e ne ispirò il capolavoro del *Cuore*. Del secondo criticò sdilinquimenti donneschi e ne reclamò maggior senso di generosità storica e sociale. Del terzo criticò il procedimento poetico mal applicato in sede scientifica. Tre battaglie, tre vittorie: un unico animo condottiero.

Quest'animo cercava il miglior diritto.

Sia che discutesse del diritto delle genti in conflitto (1888-1913) — sempre fiso alle gloriose tradizioni italiane — sia che indagasse — risolvendolo col solito suo amore a precisare — il problema gravissimo delle *Zone di popolazione mista* e della delimitazione politica dei gruppi etnici (1918-1919) — recando uno sviluppo mirabile alle dottrine di Romagnosi e Mazzini —, sia che studiasse la *Questione meridionale italiana* (1903), e la *Questione economica* (1904), mostrò sempre un pensiero di antica radice italiana e di moderno rigoglio, e un cuore superiore. E lo stesso nei contributi che, come insegnante pubblico, quale fu per vari anni, portò ai problemi didattici, specie in ordine all'insegnamento della storia e della geografia (1886-1902); perchè di tutto intese la relatività (onde la sua modestia e bonomia tollerante) e di tutto il valore che può avere, per umile che sia (onde il fervore e la fermezza nel portarvi il proprio contributo di bene).

Roma, 19 agosto 1938.

GIULIO ANDREA BELLONI

II.

Nel fascicolo di Gennaio pubblicammo la testimonianza di un gruppo di discepoli ticinesi del Ghisleri e quella dell'« Educatore ». Facciamo seguire le testimonianze di Giuseppe Motta, di Brenno Bertoni e di Francesco Chiesa:

Il Capo del Dipartimento Politico federale

Egregi Signori,

Mi sia concesso d'associarmi a queste giuste onoranze all'illustre geografo che

ho l'onore di conoscere anche di persona.

Il Canton Ticino, ove il Ghisleri insegnò, e tutta la Svizzera, che il Ghisleri ebbe sempre cara, salutano di gran cuore il grande scienziato italiano e augurano lunghi e prosperi anni ancora alla vecchiaia veneranda di lui.

Berna, 14 gennaio 1938.

GIUSEPPE MOTTA

★

Arcangelo Ghisleri, chiamato a coprire al Liceo di Lugano la Cattedra di filosofia, alla quale fu aggiunto per la circostanza un incarico di geografia scientifica, lasciò fra noi un ottimo ricordo. Ben pochi docenti seppero meglio di lui guadagnare la stima e la simpatia degli allievi. Il vuoto lasciato dalla sua partenza fu difficile da riempire.

Si legò di amicizia profonda col nostro dott. Romeo Manzoni, filosofo, sociologo e parlamentare distinto, che lo fece suo esecutore testamentario, fu amicissimo di Enrico Bignami, fondatore e direttore del Coenobium, importante rivista di quel tempo che curò soprattutto la causa della pace nella politica internazionale e l'avvicinamento delle dottrine religiose fra l'Oriente e l'Occidente.

Fu l'ultimo dei grandi profughi italiani (benchè non fosse veramente tale nel senso proprio della parola) che onorarono le nostre scuole, da Carlo Cattaneo in poi.

Lugano.

BRENNO BERTONI

★

Ricordo (giorno lontano e così presente ancora nella mia memoria) il primo entrare di Arcangelo Ghisleri nell'aula maggiore del Liceo di Lugano: quella sua alta magra persona un poco pendente innanzi come a studiare ove si mettono sicuri i piedi; quella testa da rammentare certi rubesti San Giovanni del Quattrocento; quella particolare miopia, che diventava acuto sguardo sorridente quando gli occhi si sporgevano un poco di sopra le lenti; quella voce cordiale e sostenuta, cordiale soprattutto nel dire le parole più ferme... Subito sentimmo quale maestro fosse venuto fra noi. Rispettando quelle che po-

tevano essere le sue personali dottrine, soprattutto ammiravamo ed amavamo in Lui la superiorità dell'uomo il quale sapeva insegnare, ascoltare, discutere con quella gentilezza che è forma e vanto dell'intelligenza italiana. E ottimo maestro ed esempio d'italianità egli fu sempre nella Svizzera italiana.

Lugano.

FRANCESCO CHIESA

★

Nel mentre ringraziamo l'ill. Dott. G. A. Belloni del conciso e vigoroso profilo inviato per l'«*Educatore*», — facciamo voti che il volumetto «*Testimonianze di affetto e di stima*», sia largamente diffuso anche nel Ticino, repubblica italiana cui il compianto Maestro intensamente amava. (Torino, Ed. L'Impronta).

Nel «*Corriere delle maestre*», di Milano (10 settembre) il venerando ottimo prof. Cesare Curti, nostro apprezzato collaboratore, così parla del suo grande amico e collega:

«*L'apprendere ieri sera (19 agosto) la notizia della fulminea scomparsa di Arcangelo Ghisleri, spentosi la mattina, fu per me uno schianto indicibile. Lo sapevo ammalatosi repentinamente a San Pellegrino, lo sapevo trasportato d'urgenza all'ospedale sopraddetto, lo sapevo in gravi condizioni, ma non mi sarei mai aspettato che la sua fine dovesse essere così subitanea.*

*Povero, dilettezzissimo amico, indimenticabile collega degli anni in cui la fiamma dell'ideale ci portò tutti e due a spender la vita su una cattedra di scuola media e tra le ardenti battaglie per quanto ci sembrava avesse dovuto elevar le sorti del nostro Paese! La sua giornata fu davvero piena d'opere meritorie, compiute con sdegnosa noncuranza d'ogni considerazione in che altri la tenesse, d'ogni ricompensa, d'ogni premio, d'ogni onore che fosse per derivargliene, compensi ed onori non cercando, bensì studiosamente evitando e quasi aborrendo; il suo esempio fu per ogni verso tra' più alti che si potessero offrire, come «*segnacolo in vessillo*» ai giovani.*

Autodidatta che solo al proprio ingegno

*e a studi da non credersi dovette il luogo cui assurse; professore che seppe mutar in fiamma di pensiero e di sentimento lo studio della storia (per altri gelido racconto di fatti), accendendo nella coscienza dei discepoli un lume da rischiarar loro le vie della vita e da rivolger questa a un'unica meta, all'adempimento del dovere, con massima austerità concepito; rinnovatore — duci il Marinelli, il Dalla Vedova e altri benemeriti, e con una schiera di colleghi che l'Italia farà bene a non dimenticare — della cultura geografica in ogni ordine di scuole e in mezzo al «grande pubblico»; lavoratore indefesso, formidabile sino agli ultimi giorni, compiendo tal somma di opere da doverlo rendere agiatissimo, mentre l'hanno lasciato arrivare al sepolcro povero come quando moveva i primi passi, — si è spento il domani che, nell'incuria di troppi, la Soc. Geografica Italiana gli aveva conferita una medaglia, «*espressione di riconoscenza nazionale*», associandosi alle onoranze che gli si volevan rendere e che una schiera d'ammiratori, di studiosi, di riconoscenti discepoli (così del Regno come del Canton Ticino) gli tributarono col volume *Testimonianze d'affetto e di stima per Arcangelo Ghisleri*.*

*Mi han gelato il sangue queste righe della prefazione: «*Nella scorsa estate, in quella sua villetta sotto la vecchia, aerea Bergamo, eravamo intorno ad Arcangelo Ghisleri, ascoltando la sua parola, vivificatrice di memorie e sempre serena nel giudicare e nell'affermare. D'un tratto avvertimmo la sua voce farsi più bassa, lo sguardo allontanarsi per poco da noi, quasi a portarsi sulle cose e sui volti degli scomparsi, ed udimmo come una velata invocazione alla morte, per la tristezza del sopravvivere e per un'angosciosa sensazione di solitudine e d'oblio*».*

Povero amico! Disse stupendamente Emilio Castelar, parlando del Byron: non si muore in un dato istante, bensì a poco a poco: ogni triste evento della vita, ogni cara persona che scompare, ne portano seco un lembo: che resta da ultimo? E se testimonianze di memore affetto, di gratitudine non mancarono ad Arcangelo Ghi-

sleri non ebbero però nè l'universalità, nè il calore che si sarebbero potuti e dovuti aspettare.

Povero amico! mesto e sconcolato fu il tuo tramonto. Ma non avevi sempre operato unicamente per l'intima soddisfazione di riposar nella consapevolezza del dovere adempito? E questa consapevolezza avrà certo illuminato di serena luce il tuo

trapasso, a quel modo ch'è da sperar sia fecondo l'esempio delle tue virtù, in ispecie il rispetto per le opinioni altrui, la tolleranza anche in mezzo alle più fiere contese di parte, la giustizia così verso amici come verso nemici e quel sentimento di « umanità » che ti faceva esclamare con Terenzio: Homo sum et nil humani a me alienum puto ».

Per l'intelligenza dei nuovi programmi
delle Scuole elementari e delle Scuole maggiori

Le occupazioni fondamentali nella storia umana e nell'educazione moderna

I.

Mäbel Barker dedica due intieri capitoli del suo eccellente volumetto *Utilisation du milieu géographique* (Paris, Flammarion, pp. 250), alle occupazioni fondamentali del genere umano.

Anche la Barker pensa che l'educazione non deve limitarsi alla osservazione e allo studio delle cose reali; l'educazione deve basarsi sulle attività.

Quali?

La Barker non intende parlare semplicemente dei lavori manuali scolastici, ma di qualche cosa di molto più profondo, di molto più importante per l'avvenire.

* * *

E' un truismo dire che noi siamo i figli della Terra. Possiamo dirlo tutti; lo sappiamo; ma bisogna persuadersi che ciò è vero, bisogna crederlo alla lettera. Questa l'idea fondamentale, sviluppata da Eliseo Reclus, nelle sue opere monumentali: *Nuova Geografia universale* e *L'Uomo e la Terra*.

Oggidì, tutti siamo presi in sistemi complicati d'industrialismo e d'interessi finanziari: i più onesti dei nostri economisti confessano francamente che non comprendono i sistemi finanziari del mondo. Ritorniamo, per il momento, al fatto semplice e reale che non esista « niente » all'infuori della « Terra », che non si abbiano altri mezzi di produzione, e che tutti i fenomeni della esistenza siano i risul-

tati delle azioni e delle reazioni reciproche dell'Uomo e della Terra.

Ormai, un gran numero di biologi non discute più la verità delle influenze che uniscono un organismo al suo ambiente: un pesce che non è più nell'acqua, non è più un pesce, — è un cadavere; — piante della medesima specie non hanno più il medesimo sviluppo, se si mettono nella sabbia secca o nel suolo umido, alla luce o nell'oscurità; — un animale domestico non ha più il medesimo carattere del suo antenato libero e selvaggio.

E ciò non sarebbe pure vero per gli esseri umani?

La Barker non vuole punto dire: « Dateci un ambiente ideale, e noi avremo esseri ideali »; ma le sembra incontestabile che cambiando l'ambiente si otterrebbero esseri differenti e forme sociali differenti.

I grandi geografi — Reclus, Ratzel, Brunhes e tanti altri — hanno lavorato con pazienza e devozione e ci hanno dato dei fatti. I primi sociologi, come Federico Le Play, Edmondo Demolins, Enrico de Tourville (scuola della scienza sociale), hanno utilizzato questi fatti nella spiegazione della società umana.

I metodi sociologici di questa scuola sono stati portati in Gran Bretagna dal prof. Patrick Geddes, e là sono stati rinforzati in numerose opere.

E' al Geddes che dobbiamo un diagramma che ha condensato in simboli i pensieri e i metodi di questa scuola. Si tratta della *Sezione di una Vallata* come la chiamano i suoi seguaci. Essa rappresenta, in simbolo, una pendice che va dalla montagna al mare. La terra è formata così e noi possiamo considerare quella pendice come rappresentante l'Himalaya e la pianura del Gange; le Alpi e la Lombardia; le Sidlaws e la Tay nella Scozia; il Picco St. Loup e Palavas. Qualche volta il pendio è molto corto, come all'ovest della Scozia o in Norvegia; qualche volta molto lungo, come la vallata dell'Indo, la Siberia e le pianure d'America; ma sempre noi abbiamo delle ALTURE, UNA PIANURA, L'ACQUA. E' la scena sulla quale si svolge il dramma dell'umanità: dramma storico, economico e sociale.

* * *

I metodi coi quali l'uomo può utilizzare la terra, non sono, all'inizio, molto numerosi.

Bisogna ch'egli prenda, come gli animali, ciò che gli è possibile trovare, ciò che la terra gli dà spontaneamente: pietre o legno per i suoi strumenti; piante con i loro frutti; piccoli animali per il nutrimento; ripari nelle foreste e nelle caverne: ecco tutto.

Più tardi, l'uomo impara a CACCIARE GLI ANIMALI per ucciderli e utilizzarli come alimenti e come strumenti. Più tardi, molto più tardi, ma ancora nei tempi preistorici, egli fa il grande progresso di ALLEVARE GLI ANIMALI E DI COLTIVARE LE PIANTE per averne in maggior quantità. Con questo progresso, d'una importanza capitale, è cominciata l'epoca della vera utilizzazione della terra.

Non era più questione di prendere semplicemente qualche cosa, come i cervi prendono l'erba e l'acqua, ma di trasformare l'ambiente per meglio dominarlo, e di fare ciò col pensiero dell'avvenire.

* * *

Guardiamo, allora, dice la Barker, in modo un po' più particolareggiato le occupazioni primitive; ciò che l'umanità può fare nel suo ambiente.

Questo ambiente geografico, primitivo e vergine, è di parecchie sorta. Abbiamo le colline con le nude rocce; le

foreste, in altri tempi ben più estese di oggi; le distese che non producono che erba, vale a dire le steppe; e, infine, le coste.

Sulle colline nude, ove lo scheletro geologico è visibile e accessibile, gli uomini primitivi hanno imparato a utilizzare la terra per la fabbricazione d'armi e di strumenti. Le prime tracce mostrano l'uomo primitivo come MINATORE. Nei paesi rocciosi, quando le rocce utilizzabili sono alla superficie, noi troviamo « dei minatori » primitivi impieganti delle tecniche semplici, ma che evolvono a poco a poco fino alle industrie minerarie complicate dei nostri giorni.

Nelle foreste troviamo I BOSCAIOLI. Ecco altri materiali per le armi e le abitazioni; è a questo punto, probabilmente, che nacque IL FUOCO. E' qui che l'uomo profitto più facilmente dei doni della terra, dei frutti degli alberi e dei cespugli, degli uccelli e delle bestie. L'uomo delle foreste era allora CACCIATORE: occupazione capitale dopo il cominciamento del progresso umano e che ci domina ancora troppo.

Ma sulle più piccole colline o nelle steppe, gli uomini hanno imparato a conservare la vita, e sono nate allora le grandi occupazioni dei POPOLI PASTORI.

Discendendo sempre le pendici, vediamo le terre diventare sempre più ricche. I pascoli magri delle montagne sono sostituiti dall'erba verde che spunta presso l'acqua tranquilla; sulle pianure, che si possono lavorare, gli uomini hanno imparato a conservare anche la vita delle piante e sono diventati CONTADINI.

E, finalmente, accanto all'acqua, troviamo ancora il cacciatore; ma, con le modificazioni geografiche, la sua tecnica si è modificata ed è diventato PESCATORE.

Ecco, allora, sulla nostra « *Sezione di una vallata* » le occupazioni primitive dell'uomo: *Minatore, Boscaiolo, Cacciatore, Pastore, Contadino, Pescatore.*

Nè nelle età della pietra, nè ai nostri giorni di civiltà così complicata, non troveremo altre maniere di utilizzare la terra all'infuori di queste.

Le modificazioni, le combinazioni, le occupazioni che ne derivano sono infi-

nite, ma ci conducono sempre a questi rapporti semplici e fondamentali tra l'uomo e la terra.

* * *

Bisogna andare lontano, molto lontano nel passato, per trovare le origini della razza umana, così lontano che è impossibile fissarne il principio. Certamente, prima che l'*Homo sapiens* arrivasse in Europa con la sua coltura... c'erano uomini di Neanderthal, uomini del tipo Moustier, che vissero e lavorarono durante migliaia e migliaia di anni, forse anche durante una parte dell'epoca terziaria. Quegli esseri-uomini, — sebbene non fossero della nostra specie, non avevano che da raccogliere e mangiare: probabilmente erano *frugivori*. Rappresentarli (e così, tutti i Paleolitici) come bestie feroci, lottanti continuamente gli uni contro gli altri, come è fatto purtroppo nella maggior parte dei libri di volgarizzazione è, probabilmente, ingiusto e inesatto. Si assicura che di tutti i crani che sono stati trovati (non solamente i crani Mousteriani, di cui non abbiamo che un piccolo numero, ma tutti i crani delle diverse età paleolitiche) non ce n'è uno solo che rechi tracce di morte violenta.

Quegli esseri avevano cervelli di ugual volume dei nostri; sapevano già impiegare i bastoni e le silici, e, *fabbricando le silici, l'uomo entrò nella strada del progresso*. Ecco il fatto di grande importanza. Gli antropologi e i preistorici sono d'accordo nel constatare che **GLI UOMINI HANNO PROGREDITO LAVORANDO CON LE LORO MANI: CIO' LI OBBLIGAVA A UNO SFORZO INTELLETTUALE**. Dovettero compiere questo sforzo a causa dei cambiamenti di clima che li costrinsero a diventare carnivori e, per conseguenza, cacciatori.

Il fuoco era già conosciuto dall'uomo chelleano: ma non possiamo dire come fu ottenuto la prima volta.

Tali sono i nostri lontani antenati: boscaioli, cacciatori, pescatori, minatori, spinti sulla strada del progresso da cambiamenti del loro ambiente geografico e *dal bisogno di impiegare le loro MANI*.

* * *

Fin qui la Barker non ha parlato dell'uomo in generale, vale a dire del-

l'Umanità; ma non è difficile immaginare che, anche a quell'epoca, ci fossero differenti occupazioni, a seconda dei sessi, e che quelle differenze abbiano avuto una parte importante nell'evoluzione posteriore.

Il Mason fa datare le divisioni del lavoro da questo punto preciso: l'invenzione (o la scoperta) del FUOCO. Egli sostiene che dal momento in cui la donna è rimasta presso il fuoco per sorvegliarlo, mentre l'uomo partiva alla ricerca della selvaggina, hanno avuto inizio *l'industria e il militarismo*. Egli stima che la maggior parte delle invenzioni pacifiche e delle occupazioni industriali siano dovute alle occupazioni delle donne: opina quindi che converrebbe parlare, non d'una «età» (come Herbert Spencer) ma d'un «sesso» del militarismo e d'un «sesso» dell'industria!

Senza voler spogliare gli uomini di ogni onore nelle invenzioni costruttive, bisogna ricordarsi di queste divisioni tra le occupazioni dei sessi. L'umanità ha progredito per lo sforzo di ogni sesso, sforzo differente e complementare per l'aumento del patrimonio comune.

E' vero che l'opera delle donne è, la più parte del tempo, più costruttiva e sintetica e meno specializzata di quella dell'uomo, e non abbiamo molte ragioni di credere che ciò cambierà in avvenire, ma la Barker non vede neppure nessuna ragione per cui, **NEL CORSO DELLA EDUCAZIONE, NON SI FACCIA PRATICARE A CIASCUN SESSO LE OCCUPAZIONI DELL'ALTRO**.

Il punto principale per noi, è questo: la differenza delle occupazioni genera o, più precisamente forse, favorisce l'evoluzione delle possibilità latenti e la differenza dei caratteri. E se gli uomini hanno fatto dei progressi, dai tempi preistorici ai nostri giorni, è a motivo del loro LAVORO, e se essi non avessero nulla fatto con le loro MANI e coi loro CERVELLI, sarebbero certamente rimasti allo stato dei primi Chelleani. **QUESTA IDEA E' D'UNA IMPORTANZA CAPITALE PER LA EDUCAZIONE**; è in questa diversità di occupazioni che troviamo i mezzi di sviluppare i diversi caratteri e le diverse capacità degli essere umani.

Per concludere, l'idea che interessa

la Barker e che si ricava da ciò che precede, è che, da una parte, la terra determina l'occupazione degli esseri umani e, d'altra parte, queste occupazioni determinano, a loro volta, l'organizzazione sociale e il carattere di quelli che le esercitano.

II.

Seguiamo i fiumi, dalle montagne al mare: arriviamo alle grandi pianure alluvionali, il paese dei contadini. La più potente, la più diffusa e fondamentale di tutte le utilizzazioni della terra che stiamo considerando è l'AGRICOLTURA: in modo tale che l'idea di conquista della terra e quella dei lavori agricoli sono divenute quasi sinonimi.

L'agricoltura è il solo regime che abbia permesso, in origine, di coabitare su un punto fisso e di concentrarvi il necessario per l'esistenza.

E con questo fissarsi si è sviluppata la nozione della proprietà: quelli che hanno lavorato la terra non hanno punto desiderio di abbandonarla. Ciò dà immediatamente una forma completamente diversa di vita sociale. La casa diventa importante: la costruzione delle case, l'ammobigliamento, gli indumenti personali, tutto diventa possibile e desiderabile. I contadini hanno, in comune con i pastori, la possibilità di aumentare la loro famiglia.

Bisogna che il contadino serbi qualche cosa per l'avvenire: e gli è senza dubbio accaduto d'imparare a sue spese che non si deve mangiare tutto il grano durante l'inverno, che deve conservarne una parte per le semine primaverili.

« *La potenza di carattere, così di una razza come degli individui, sta soprattutto nel sacrificare il presente all'avvenire: nel far tacere le tentazioni immediate dei piaceri effimeri, per benefici lontani e durevoli* ». (I. G. Fraser, « *Le Rameau d'or* », p. 139).

Il lavoro della terra, dal lavoro dei contadini poveri, fino al lavoro dei milioni di abitanti delle grandi pianure dell'Indo e del Gange, è l'occupazione più stabile, più resistente e più pacifica di tutte le occupazioni del mondo. I contadini conoscono i rischi e la miseria: ma non si tratta dei rischi del giocatore, della speranza di guadagnare molto con poco. Il rischio, per il

contadino, non ha punto questo tono: bisogna lavorare senza tregua per arrivare al successo: il disastro è certo per quelli che non lavorano.

E l'attrazione della terra, per quelli che l'hanno conquistata è qualche cosa di straordinario. I popoli contadini possono essere invasi e dispersi dalla guerra: possono essere quasi distrutti dalle grandi siccità e carestie, ma essi ritornano, anche con molte difficoltà, (anche compiendo centinaia di chilometri, come è accaduto, dopo la guerra del 1914-1918 ai contadini polacchi e russi) a quel pezzo di terra che loro appartiene E AL QUALE ESSI APPARTENGONO e che è sacro per essi.

La vita, molto commovente e interessante, dei contadini poveri ha trovato la sua espressione nell'opera di Emilio Guillaumin (*La Vie d'un simple, Mémoires d'un Metayer*; Paris, Nelson). Sulle ricche pianure, le grandi pianure ove la terra arabile è più profonda, si trovano i ricchi contadini, quelli che mangiano « pane bianco ». Questi possono, non solamente mettere da parte una quantità sufficiente di grano per le semine dell'anno prossimo, ma fare riserve per le annate cattive o per il commercio. In una parola, essi diventano CAPITALISTI. E' là, nella parte bassa della « nostra valle », che troviamo le più forti densità di popolazione e LE GRANDI CITTA'.

Le città sono essenzialmente i risultati delle civiltà basate sull'agricoltura. L'agricoltura è la sola, tra le occupazioni primitive, che le renda possibili e necessarie. Ma ciò non significa che tutti gli abitanti delle città siano i discendenti di contadini. Niente affatto. La Barker ritorna più innanzi alle considerazioni sulle città.

* * *

Esaminiamo ora le civiltà agricole.

Ecco l'Egitto, antico e moderno, la Mesopotamia, le Indie, la Cina.

Le civiltà dei cacciatori, come quella degli Assiri, sono scomparse. La Cina ha resistito, essa è civile ed è stata, al paragone, tranquilla, dall'epoca preistorica fino a noi. Non bisogna lasciare completamente da parte le innumerevoli personificazioni della terra, le cerimonie religiose fondate sulla conoscenza e sull'amore della terra. Esistette mai un popolo privo di poesia

al punto da tralasciare di chiamare la terra sua madre, o di averla personificata con qualche parola come: Demeter? Per la donna selvaggia la terra è viva come noi e possiede uno spirito («Erdgeist» - spirito della terra); ed effettivamente essa è la madre di tutti... Cerere, nel cielo, è il riflesso nello specchio celeste di questa buona madre e nutrice, che mai un popolo ha tralasciato di onorare.

In ogni regione della terra, troviamo una pianta o un grano speciale e caratteristico: *il mais, la manioca, il taro, il riso, i cereali*. Sempre, questa pianta è supposta dono di qualche donna soprannaturale che diventa più tardi la dea di tutte le piante che servono da nutrimento. E sovente questa dea si confonde con la Terra-Madre medesima. Non abbiamo che a scorrere le pagine del *Rameau d'Or*, per trovare come la poesia, la religione, il folklore, le feste di tutti i paesi siano pervasi dall'idea di rendere grazie e omaggio alla madre nutrice e ciò, sovente, in maniera anche terribile.

Nelle belle novelle irlandesi, quando l'eroe Lugh (il sole) si prepara a lottare contro le potenze nere (l'inverno si avvanza), dei guerrieri tradiscono la pace che hanno tra essi giurata, e uccidono il padre di Lugh. E il grido di Lugh può essere mandato da noi, oggi: Oh, terra, perdona il vincolo infranto!

III.

Le utilizzazioni fondamentali della terra compiute dall'uomo danno risultati diversi, determinano caratteri diversi negli individui, forme diverse nelle società e danno un colore e un aspetto particolari anche alle grandi civiltà che derivano direttamente dall'una o dall'altra di queste attività primitive. Non solamente le forme sociali, ma anche l'arte, l'ideale, gli dei e le religioni, dipendono dall'influenza reciproca dell'uomo e della terra.

Se ammettiamo ciò, dice la Barker, altre due domande si pongono.

A che cosa ricollegheremo la nostra vita nelle GRANDI CITTA' moderne e industriali? Che cosa sono gli operai delle officine, i commessi dei magazzini, gli scrivani, la dattilografa? Che siamo, noi, «intellettuali» che non sappiamo nè coltivare la terra, nè lavo-

rare con le nostre mani, in nessuna delle fattività primitive, e che non ci occupiamo che di libri e di scritti? Dove è il legame fra tutto ciò e la Terra-Madre?

E la seconda domanda:

Che ricavare da quei fatti per l'educazione? Possiamo dedurre da quelle idee una nozione nuova e importante?

* * *

Gli abitanti della città prendono i prodotti primi portati da tutti i punti della «nostra vallata» e li trasformano in cose più complicate: cose che possono essere di grande bellezza e di molto valore. Essi diventano ARTIGIANI, ARTISTI, ARCHITETTI, INGEGNERI. La città è il risultato, l'espressione e il focolare della regione.

Ma la città deve sempre essere il risultato (e ciò non dev'essere mai dimenticato) dei rapporti tra essa e il suo ambiente.

La sua storia è la storia della variazione di questi rapporti.

Noi parliamo oggi della campagna e della città: ma le vecchie carte mostrano la campagna in relazione con la città: delle grandi parti di terra coltivate, incluse nelle mura di questa. E la relazione con il suo ambiente fa di ogni città qualche cosa di individuale e di unico.

Ma da un tempo relativamente recente, gli abitanti della città hanno dimenticato la campagna e la loro dipendenza da essa. I nostri tipi primitivi sono venuti alla città e hanno dimenticato di far ritorno alla terra. Nelle città, le occupazioni degli abitanti si sono sempre più allontanate dalle loro origini rustiche: di più, gli abitanti aborriscono queste origini e le occupazioni fondamentali: essi fabbricano cose sempre più «artificiali» (vale a dire separate dalla natura da parecchi gradi di derivazione) e cose sempre più brutte e inutili.

Ma bisogna continuare a fabbricarle, perchè bisogna dare lavoro alle città industriali: bisogna mantenere l'illusione che gli abitanti delle città possono bastare a sè stessi e produrre cose di cui l'umanità ha bisogno.

E' impossibile produrre qualcosa nella città. E' solamente possibile trasformare i prodotti della campagna. Non si possono allevare le bestie, nè colti-

vare piante, nè scavare la terra per cercare i minerali, nè pescare, nè rimboscare nei deserti delle città industriali: e non si può avere una vita civile, in questi ambienti sudici e brutti.

Ciò costituisce uno stato di cose pericoloso.

Ogni lavoratore che abbandoni la campagna per la città è un essere in più che la campagna deve nutrire e un essere in meno per nutrire la città.

Si può rispondere a ciò, che l'ambiente nel quale vivono le città moderne si è allargato con l'accrescersi delle città: che l'ambiente economico di Londra, per esempio, non è più il bacino del Tamigi, ma l'Argentina, il Canada, le Indie, l'Australia. E' vero, ma ciò è molto pericoloso per Londra, se accada un giorno di interrompere le comunicazioni (poco mancò, durante la guerra), nè meno grave per i fanciulli di Londra, privi di ogni esperienza rurale; nè meno grave, per il bacino del Tamigi, dominato e divorato dalla « città tentacolare ».

Questo stato di cose è molto triste pure per la campagna. Il villaggio e la vita del contadino hanno perso molto del loro interesse e della loro vivacità di altri tempi. Quelli che vanno nelle città sono degli « sradicati ».

Che sono per essi i quadri, i municipi, le cattedrali espressione dell'anima umana ispirata da ideali elevati?

Questi uomini di West Ham, dei bassi quartieri di Manchester (dei quali i nonni, se non i genitori, erano contadini o pescatori) sono così lontani da quell'arte, come lo sono dalle feste e dalle danze rustiche.

Dopo la guerra cominciarono a comprendere ciò, e a vedere che la tragedia di Vienna, troppo grande per essere nutrita dalla terra che le resta, può ripetersi per tutte le grandi città, che non possono trovare nel loro ambiente immediato le risorse di vita. Gli spazi deserti delle nostre campagne e gli spazi eccezionalmente popolati delle città sono indizi sinistri.

* * *

I problemi sociali dell'Europa Occidentale ci sono assai familiari e ognuno ha pronti rimedi. Si trovano descrizioni più particolareggiate di queste cose nelle opere sociologiche del

professore Geddes e dei suoi colleghi. Ciò che alla Barker appare come nuovo e sommamente importante nelle di lui vedute, è il modo d'intendere l'insieme di questi problemi e di metterli in rapporto col divorzio tra le occupazioni fondamentali e la vita moderna.

Non esiste a questo male un rimedio completo e applicabile dappertutto. Il prof. Geddes non ha molta fede negli uomini politici e nelle leggi d'un paese troppo centralizzato. Bisogna, gli sembra, cominciare con la realtà della regione e cercare di organizzare le risorse di ogni ambiente naturale. Bisogna ritrovare il contatto con la terra, scoprire ancora le tradizioni perdute, e rinforzare la fierezza e il patriottismo locale e regionale, l'amore per i nostri paesi meravigliosi. La guerra è fatta dalle grandi metropoli, non dai villaggi, dalla città di provincia, nè dalle campagne.

* * *

Eccoci ora in presenza di una domanda: perchè preconizzare l'impiego dell'ambiente geografico nell'educazione? E su di una base più larga che in altri tempi?

Risponde la Barker: Non si tratta più solamente di trovare punti di partenza per le nostre « lezioni », ma di trovare DEI PUNTI DI PARTENZA PER LA RIGENERAZIONE DELLA NOSTRA CIVILTÀ'.

L'avvenire dev'essere dei fanciulli.

Se è vero che occupazioni diverse danno caratteri diversi e specifici, ecco la possibilità di scegliere, per così dire, la qualità che vogliamo dare ai nostri fanciulli, o, meglio, di permettere a questa qualità di evolversi.

Se è vero che l'UMANITA' HA PROGREDITO LAVORANDO CON LE MANI E COL CERVELLO, come possiamo permettere che si diano ai fanciulli conoscenze unicamente LIBRESCHIE, durante gli anni in cui si compie la loro formazione?

Come è possibile pensare che ciò sia sufficiente a dar loro la conoscenza del reale?

Occorre loro l'esperienza dell'ambiente: occorre loro il contatto con quelle esperienze essenziali che hanno moralizzato la razza umana.

GLI UOMINI PRIMITIVI DOVE-

VANO FARE ESSI STESSI TUTTI I LORO LAVORI.

Essi si sentivano ambientati, ovunque, su tutta la sezione della «nostra valle»: essi si specializzavano con il progresso delle culture e con l'accrescimento delle abilità manuali, ma anche ai nostri giorni il contadino, il pescatore, il boscaiolo ecc., hanno molta abilità ed esperienza manuale pratica nella fabbricazione e utilizzazione di molte cose diverse. Quelli che derivano da essi, gli artigiani delle città del medio evo, compivano i loro lavori con cura e intelligenza e molta esperienza. Non è che ai nostri giorni, subito dopo «la rivoluzione industriale» che troviamo le MANI che non fanno che una cosa, od anche soltanto una parte di una cosa. Non si fabbricano più scarpe, ma «le mani» delle officine fanno una sola piccola parte di una scarpa, i buchi per passarvi le stringhe, per esempio. Non si fa più sapone o cioccolata, ma, con una macchina, «le mani» li tagliano forse in frammenti uguali, o li arrotolano nella carta.

La Barker non vuol dire che nelle nostre fabbriche non si trovino occupazioni richiedenti molta abilità o che non siano ricche di interesse; ve ne sono molte.

Ma si trovano esempi innumerevoli di lavori che non domandano nè interesse, nè intelligenza, che non danno nessuna varietà di esperienza, che non hanno nulla delle esperienze che hanno moralizzato l'umanità: al contrario, sono sul punto di corromperla: si veda il libro famoso del dott. Carrel!

Nel loro ambiente, nella campagna, l'educazione della maggior parte dei fanciulli comincia in modo affatto normale. I fanciulli fanno le loro scoperte e le loro esperienze e possono usare le loro mani.

Essi si occupano delle realtà, e, a misura che crescono, si occupano sempre più dell'ambiente dei loro genitori. I bisogni domestici della madre, il laboratorio o l'orto del padre attirano i fanciulli e danno loro occasioni che essi non tardano a utilizzare.

Così, per molti, i primi passi di una educazione come noi la si desidera sono compiuti senza difficoltà.

Ma, per i fanciulli della città, que-

sta prima parte dell'educazione non si inizia nemmeno o si arresta bruscamente.

I SELCIATI DELLA STRADA NON POSSONO DARE LE ESPERIENZE ESSENZIALI DELLA TERRA.

Due scogli possono presentarsi. Per esempio, in campagna, si vedono troppo sovente i genitori impiegare prematuramente i loro figli in rudi lavori e creare così una esagerazione terribile della educazione mediante la realtà. Emilio Guillaumin, invece, ha descritto i lavori dei fanciulli nei campi o con le mandre, lavori gravosi, ma conseguenza naturale della vita dei genitori, e niente affatto d'un carattere distruttore per la salute o l'individualità dei fanciulli.

L'esagerazione ha condotto a quel terribile impiego dei ragazzi nelle miniere o nelle officine del XIX secolo, illustrato in un triste poema di Browning.

Ciò, fortunatamente, è proibito oggi; tuttavia, a Bombay, vi sono ancora molti fanciulli da 12 a 15 anni ai quali si permette di lavorare una mezza giornata, e che lavorano in due officine diverse, dando così un lavoro da adulto.

Ma ciò che accade il più sovente ai fanciulli di oggi è di essere inviati alla scuola: allora la loro educazione naturale è interrotta presto (a 4 o 5 anni ufficialmente) ed è sostituita immediatamente col REGIME DI IMMOBILITÀ E DI EDUCAZIONE LIBRESCA. Fortunatamente il successo di questo metodo non è mai completo. L'anima e il corpo umano hanno delle possibilità infinite.

Recentemente si è assai parlato della *Teoria della ricapitolazione*. È vero che l'embrione segue con rapidità, nel suo sviluppo, i sentieri biologici degli antenati. Si è detto che, in modo simile, l'anima e il carattere del fanciullo ripassano per la strada percorsa dai nostri antenati in marcia verso la civiltà. Ciò può essere vero: ed è grazie a questa teoria che vediamo i tentativi di studio dell'Uomo degli alberi, degli uomini delle caverne, nelle nostre scuole.

I nostri pedagogisti, spinti da questa idea hanno scritto dei libri per i fanciulli. Abbiamo, per esempio, la se-

rie di libri, molto ben preparati, di Caterina Dopp, di Stanley Waterloo. I fanciulli li amano molto.

Ma ciò che è certo si è che gli uomini preistorici non avevano libri. Non si tratta di proibire all'istitutore l'uso dei libri, ma di insegnargli a utilizzarli meglio.

CIO' CHE OCCORRE AI FANCIULLI E' LA RICAPITOLAZIONE DELLE ESPERIENZE E DELLE OCCUPAZIONI DELL'UOMO PRIMITIVO; essi devono rivivere mediante il lavoro, e non con la sola lettura, le attività dei loro antenati.

Bisogna volere ovunque l'esperienza delle occupazioni fondamentali nella educazione: bisogna far fare ai fanciulli esperienze semplici e reali e, nel medesimo tempo, le più svariate possibili.

IV.

Bisogna dunque dare ai fanciulli la possibilità di fare esperienze. E come?

Forse il migliore dei metodi sarebbe che ogni genitore curasse lui stesso la educazione dei propri fanciulli (e ciò specialmente quando si abita in campagna). Benchè il progetto di portare tutte le scuole in campagna, o d'introdurre nei nostri programmi la pratica delle occupazioni primitive, sembri attualmente ancora un poco chimerico, è tuttavia possibile orientarsi in questo senso.

* * *

Nei *Kings Langley Prieuré* della Barker, le occupazioni fornite dall'ambiente fanno parte integrante del programma. Il *Prieuré* dà ai suoi allievi tutte le esperienze che i dintorni rendono possibili. E' situato in paese agricolo e specialmente propizio alla cultura dei frutti. I giardini (4 ettari circa) sono in parte coltivati a legumi e a fiori (il regime alimentare è vegetariano), ma vi sono pure dei frutteti di ciliegi, di meli, di peri, prugni, noci e noccioli. Vi è pure lo spazio per i giochi e per il pascolo.

Non si è cercato di inventare occupazioni, ma di utilizzare la terra il meglio possibile, come la natura della regione indicava. Vi sono due giardinieri per aiutare nei lavori di giardinaggio e d'allevamento degli animali,

e una vicina viene, ogni giorno, ad aiutare nella pulizia dei locali.

Questo eccettuato, non ci sono domestici; tutto il lavoro della comunità è fatto dai fanciulli e dai professori.

I trentacinque fanciulli hanno dai 6 ai 18 anni d'età, i professori residenti non sono molto numerosi, e, certamente gli istitutori che vengono ad aiutare non portano un contributo molto efficace ai lavori domestici!

Il compito che ne risulta non è punto facile. Nella casa, la cucina è fatta da un professore con l'assistenza di due o tre fanciulli. Questi ne sono incaricati per un periodo di qualche settimana e cambiano, a turno, di funzione.

La tavola è apparecchiata e i pasti sono serviti da altri «servitori»; e altri ancora, alla loro volta, sparechiano e lavano le stoviglie.

Ogni mattina si pulisce la casa. Ognuno rifà il proprio letto, e i più grandi aiutano i più piccoli. Ogni camera è sotto la sorveglianza di un allievo la cui esperienza è sufficiente, o d'un professore assistito da un piccolo gruppo dei fanciulli più giovani che bisogna impiegare nel miglior modo possibile. Si scopa, si raccoglie la polvere, si lucidano i pavimenti e si cominciano i lavori intellettuali in una casa perfettamente pulita e nel miglior ordine possibile. Tutto ciò richiede un'ora, dalle otto alle nove del mattino.

Dalle 9 alle 12, lezioni. Ma, dalle 12 alle 13 tutti si occupano ancora di lavori. A questo punto la maggior parte dei diversi compiti si svolgono in piena aria. I fanciulli curano gli animali che sono assai numerosi. Essi hanno molte capre, ponney, maiali, due cani, parecchi gatti, galline, anitre e piccioni, api; e, inoltre, una tartaruga, un acquario con pesci e rane, dei bachi da seta ecc.

Ogni stagione essi raccolgono i frutti: rompono le noci, vangano le aiuole per le patate e i carciofi, raccolgono e tagliano la legna per il fuoco. In questo lavoro anche i più piccoli possono aiutare; e contribuire così, in qualche modo al benessere comune, senza esserne annoiati o faticati, perchè si devono sempre regolare i compiti secondo la forza e la salute dei fanciulli, e non

solamente, bisogna notarlo bene, secondo i loro desideri.

Certamente occorre che ogni compito sia eseguito. Le esigenze dell'ambiente impongono una disciplina assai severa, rassomigliante assai alla disciplina che la terra ha sempre imposto agli uomini: « Tu mangerai il tuo pane con il sudore della tua fronte ».

Così è possibile dare ai fanciulli il senso della realtà del lavoro insieme con la necessità d'obbedire alle circostanze e ai bisogni della intiera comunità.

Ciò ha creato una comunità assai felice e di una salute magnifica. Si resta sempre colpiti dalla bellezza e dalla vitalità di quei ragazzi: se vi arrivano ragazzi delicati, si è certi che diventeranno robusti se resteranno in quell'ambiente un sufficiente periodo di tempo.

Ma riprendiamo la storia di una delle loro giornate.

Dopo la colazione, ricominciano le lezioni, dalle due e un quarto alle quattro.

In seguito vengono i giuochi organizzati, ai quali succede un'ora di studio. La cena è alle sei: è seguita da un'ora di studio facoltativa, per i più grandi: i piccoli vanno subito a letto. (Tutti fanno, la sera, un bagno caldo, e il mattino un bagno freddo).

Si compiono lavori nell'orto-giardino durante tutto l'anno; in estate, la fienagione e la raccolta dei frutti. I fanciulli devono anche compiere lavori straordinari: fabbricare l'acetilene, portare grano al mulino, stacciare le ceneri, pulire le finestre, ecc. Ognuno, ragazzi o fanciulle, rammenda i propri abiti, pulisce le sue scarpe, e ha i suoi lavori speciali, i suoi « officii ». Alcuni di questi lavori speciali vengono eseguiti per turno, ogni quindici giorni. Altri lavori, richiedenti più esperienza sono continuati più a lungo.

Qualche volta è possibile al ragazzo scegliere il suo « officio », ma più sovente deve accettare ciò che gli vien assegnato. Il senso di responsabilità di « auto-governo » che è possibile dare ai fanciulli, è egualmente variabile. Se i più grandi hanno un'età e una esperienza sufficienti, si lascia loro tutta l'iniziativa possibile. Ma se capita (e ciò capita sovente in una piccola scuo-

la) che parecchi dei ragazzi più adulti partano contemporaneamente e non restino che dei fanciulli troppo giovani, allora gran parte delle responsabilità e del lavoro manuale cade sui professori.

Dare vera libertà ai fanciulli, non è punto lasciarli soli e liberi nel senso assoluto della parola, ma aiutarli a comprendere « la tirannia della natura, alla conquista della quale si lega l'educazione naturale della razza ».

Non si può dare la libertà; bisogna lottare per conquistarla e questa conquista, del fanciullo, è il problema che si trova alla base della ricostruzione delle Nazioni.

Un'altra difficoltà è quella di trovare professori disposti a partecipare a queste esperienze. Sono le medesime difficoltà citate all'inizio: trovare persone sufficientemente liberate dalla loro educazione per far studiare l'ambiente in cui si vive e i suoi dintorni.

E la medesima difficoltà, ma più considerevole ancora, si ha quando occorre trovare « intellettuali » disposti a fare esperienze pratiche. Chi accetterà di curare le capre, pulire la stalla, zappare la terra, cogliere le mele e, immediatamente dopo, dare lezioni di matematica o di storia ?

E poco numerosi pure sono quelli che comprendono bene i rapporti che esistono tra l'allevamento delle capre o la coltura delle patate e la storia, e che possono mostrare ciò agli allievi o aiutarli o trovarli essi stessi.

Nelle classi della Barker, si fanno ancora altri lavori manuali. I piccoli fabbricano vasellame con l'argilla che hanno scavato nel giardino; scavano incavature, in una sorta di creta, mediante le silici che hanno trovate e spezzate; mettono dell'acqua in queste incavature e la fanno bollire mediante le silici riscaldate al fuoco, e, con ciò si ottengono risultati identici a quelli che gli allievi possono ottenere lavorando nei campi. Essi fanno dei lavori molto primitivi e fabbricano tessuti con le erbe. Si sono procurati pelli di coniglio con le quali hanno fatto dei vestiti, cucendole con aghi di osso; vestiti che hanno indossato con tutta l'apparecchiatura di ornamenti, di silici, di archi, di frecce.

I più grandi fabbricano cose meno

primitive, utensili di legno e di metallo, vestiti, lavorando secondo regole dei mestieri.

I lavori nel laboratorio comprendono anche le riparazioni dei mobili della scuola o la fabbricazione di qualche oggetto di cui si ha veramente bisogno: un'arnia, per esempio.

* * *

Conclusione confortante: il sano spirito pedagogico che aleggia in tutto quanto precede e in tutto il volumetto di Mäbel Barker, aleggia pure nei nuovi *Programmi per le Scuole elementari e per le Scuole maggiori* del nostro

Cantone, da *Giuseppe Lombardo-Radicce* giudicati ottimi ancora pochi giorni prima di morire.

* * *

Chi voglia andare più a fondo nella conoscenza delle idee pedagogiche della Barker e del suo maestro Patrik Geddes, di Edimburgo (1854-1932) legga, oltre la storia delle « Scuole Nuove »: « *Equisse de l'oeuvre éducatrice de Patrik Geddes* », di P. L. Boardmann, (Montpellier, Impr. de la Charité, 1936); « *L'Ecole des Roches* » di Georges Bertier (Ed. du Cerf; Juvisy, Parigi).

Lugano

EDO ROSSI

Una relazione Censi - Norzi sull'insegnamento dell'aritmetica



Rovistando tra vecchie carte ho ritrovato un manoscritto prezioso: si tratta di una relazione fatta alla Commissione Cantonale dei libri di testo nientemeno che nell'anno 1906!

La Commissione, costituita dal Cons. Direttore del Dipartimento di P. E. Garbani Nerini (che se ne interessava vivamente!) aveva come membri: Alfredo Pioda, Giovanni Censi, Francesco Chiesa, Raimondo Rossi, Emilio Küpfer. A questi succedette poi nel 1905 - 06 il sottoscritto. Si riuniva, quasi sempre, in casa Pioda, a S. Francesco, presso la Normale, in Locarno, ed aveva per compito di riesaminare i libri di testo in uso, di promuovere la preparazione di testi migliori, di esaminare i manoscritti presentati. In quei tempi i testi per le varie materie, come guida ad un tempo per allievi e per docenti, avevano (si capisce!) maggior importanza di quella che possono avere oggi.

Per i libri di testo di Aritmetica fu nominata una sottocommissione composta di Giovanni Censi, allora Direttore e insegnante di pedagogia della Scuola Normale, e del sottoscritto.

La relazione di questa sottocommissione fu stesa in una prima copia quasi compiutamente da Giovanni Censi. Al sottoscritto, in quei tempi assai giovane,

restò il compito, quasi solo materiale, del coordinamento redazionale, coll'aggiunta di qualche particolare indicazione bibliografica o di carattere logico matematico.

Siamo lieti di poterne dare oggi la pubblicazione: i lettori vedranno che, a parte un certo stile della pedagogia di allora, dominata dal metodo herbartiano, vi sono idee ancora di assoluta attualità e che dovrebbero essere tenute vivissime nella didattica ufficiale odierna.

* * *

GIRARD asseriva che per un buon corso di lingua è necessaria l'opera dell'educatore, del letterato, del grammatico e del logico; noi possiamo dire che per la compilazione di un buon testo di aritmetica e di geometria per la scuola popolare occorre il lavoro in comune del logico, dello psicologo e pedagogo e dell'uomo pratico. Ciascuno di questi individui, da solo, potrà fare un'opera pregevole rispetto al suo speciale punto di vista, ma certo deficiente rispetto allo scopo complesso, d'istruzione e di educazione, che un buon libro di aritmetica per le scuole elementari deve proporsi.

Il logico è portato a dare la scienza fatta, presentandola nell'ultimo grado di perfezione raggiunto; le leggi verranno da lui coordinate rigorosamente in premesse

e conseguenze, piuttosto che esposte in quello stesso ordine in cui dall'uomo si vennero scoprendo e, secondo il processo storico, così vicino al processo didattico, ordinando. Sostenuto più dall'interesse scientifico che dall'interesse pratico, curerà in sommo grado l'ordine logico dei concetti e non si stancherà dal ricavare, dalle grandi leggi, conseguenze teoriche sempre più profonde; del gran metodo di ricerca scientifica applicherà quel che ne rappresenta un solo ramo: la deduzione.

Lo psicologo, da solo, invece, può essere portato all'empirismo, alla mancanza di rigore nell'ordine dei fatti e nella concatenazione dei concetti; egli si propone soprattutto la scoperta delle grandi leggi dai fatti singoli e userà, a preferenza, l'induzione, metodo non meno importante del deduttivo nella ricerca scientifica, ma certo meno sicuro e meno preciso. La deduzione verrà da lui usata più per la verifica della legge generale nel fatto particolare che per la ricerca di nuove leggi.

L'uomo pratico, invece, si cura soprattutto di soddisfare l'interesse diretto e materiale e si accontenterà delle regole meccaniche, delle formule empiriche ritenute a memoria, anche senza un ordine razionale, pur che gli siano pronte in ogni caso, utili strumenti per la risoluzione dei problemi.

Ora un testo di aritmetica per le scuole elementari non può essere un libro di scienza pura, che sacrifichi al rigore la chiarezza delle idee, e neppure un libro che non si preoccupi dell'ordine logico e di quella mirabile precisione che fanno dell'aritmetica il tipo delle scienze razionali, e neppure una semplice raccolta di formule empiriche per la risoluzione dei vari problemi; ma deve essere una guida completa e sicura per lo studio dell'aritmetica, epperò della didattica dovrà ossequiare alle grandi leggi:

Istruire intuitivamente, — e sarà opera dello psicologo.

Istruire formalmente, — sarà opera del logico.

Istruire praticamente, — sarà opera dell'uomo pratico.

Istruire spontaneamente, — opera ancora dello psicologo.

Dalle rappresentazioni si dovrà passare gradatamente alle astrazioni: concetti, regole, formule, per attaccarsi alle applicazioni ai casi della vita pratica ed in correlazione colle altre materie d'insegnamento: geografia, igiene, economia domestica e rurale, ecc. I fatti devono venire ordinati nel loro ordine logico naturale; le leggi e le regole, per essere seriamente apprese e facilmente ritenute, devono essere razionalmente collegate.

L'aritmetica, oltrechè servire all'educatore come strumento dimostrativo dell'importanza delle virtù di ordine, economia, previdenza, temperanza, avrà per se stessa una grande influenza morale sull'individuo, educandolo al raccoglimento, all'attenzione e alla riflessione ed abituandolo al parlare sobrio e preciso.

Nello svolgimento della materia sempre si imporrà un ordine, sia esso induttivo, per il quale dai fatti singoli aventi proprietà comuni si generi quasi irresistibilmente in un cervello normale il concetto, la regola; sia esso deduttivo, per il quale i concetti derivati o composti vengano definiti mediante i concetti primi o cardinali, e dalle verità più semplici, fondamentali, desunte dall'esperienza (postulati, principi) si facciano scaturire le leggi derivate, le logiche conseguenze (teoremi); un concetto nuovo dovrà essere sempre collegato a un noto, una legge dovrà sempre scaturire da premesse, siano poi i fatti singoli, basi dell'induzione, o le verità prime o anteriori, origini della deduzione.

Solo dopo aver raggiunto, con esempi facili, le regole generali, si potrà scendere alle applicazioni; ed in queste il maestro dovrà condurre l'allievo, e sorreggerlo prima passo per passo, poi lasciargli gradatamente maggior libertà, fino a che arrivi ad un lavoro suo completamente personale. Sarà quindi necessario, da principio, fargli risolvere questioni semplicissime, brevi, analizzate in ogni difficoltà, per poi arrivare man mano, a questioni sempre più complesse, proposte con domande sempre più sintetiche. In questo modo l'allievo giungerà all'uso spedito,

meccanico, delle operazioni aritmetiche e alla conoscenza sicura della loro specifica funzione, e sarà poi reso abile alla risoluzione dei numerosi quesiti che si chiamano di guadagno-perdita, di compra-ven-dita, del tre semplice, del tre composto, e percentuali, interessi, ripartizione, miscuglio, ecc. Dalla risoluzione di numerosi quesiti sarà poi condotto a classificarli e a trovare, per via induttiva, i processi generali di risoluzione e le regole formali atte a rendere il lavoro meno faticoso e più rapido. Abituandosi a questi procedimenti e a queste regole, acquisterà un automatismo sicuro, senza vani sforzi di memoria.

Sarà canone didattico che si debba fare sempre a mente la risoluzione dei quesiti, indicando la serie delle operazioni e intavolandole graficamente, prima di giungere ad applicare le regole tecniche; così verrà separato il lavoro più intellettuale dal lavoro più meccanico e non si andrà incontro al pericolo di formar degli allievi i quali, pur sapendo a memoria le definizioni più precise dei concetti più astratti, nonchè tutte le regole più complesse delle operazioni, non riescono a penetrare nel significato delle cose e sono impacciati sulla via da scegliere per ogni questione che loro si presenti.

Occorre poi assolutamente destare nell'allievo il massimo interesse per gli studi matematici a cui viene iniziato. Si è detto e si dice troppe volte, che vi sono menti refrattarie allo studio delle scienze esatte, e ciò non corrisponde alla verità. Noi pensiamo, e con noi molti filosofi psicologi, che ogni intelligenza, anche mediocre, possa elevarsi nelle matematiche, solo che il suo lavoro sia costante e ben diretto; poichè più che su genialità speciali ed ereditarie, le discipline razionali poggiano sul funzionamento organico-mentale del cervello comune a tutti gli uomini. Di questo pregiudizio volgare, a cui pur troppo ricorrono per facile scusa della loro ignoranza certi pseudo letterati, va data colpa, dobbiamo pur riconoscerlo, ai maestri. Ai maestri che han creduto di poter far della matematica un ammasso di definizioni vuote e di regole pa-

rolaie, senza curarsi della genesi di queste regole e del valore logico delle definizioni; che troppe volte si son prima curati di dar delle spiegazioni complesse, inesatte, di parole come: « aritmetica, numero, grandezza, corpo, punto, linea, ecc. » piuttosto che far sorgere dalla vita stessa dell'allievo nella famiglia, nella scuola, nel paese, il bisogno degli studi matematici e poi il desiderio di riunirli in un tutto logico coordinato; ai maestri che non han saputo servirsi delle risorse innumerevoli che la matematica offre per rendersi attraente, svestendosi anche della sua forma rigida per assumere l'aspetto meno pesante, sia pure del giuoco, del passatempo, della curiosità. Gli è per questo che insigni matematici contemporanei, preoccupati del pericolo che incombe sulla educazione intellettuale moderna, il cui campo sta per essere invaso da parlatori e da scrittori superficiali, più che da pensatori, hanno sentito il dovere di scendere dai loro calcoli sublimi per rispondere alla necessità di un migliore assetto degli studi. Il logico ha svestito la matematica del linguaggio comune impreciso, pieno di equivoci, per ricondurla a un calcolo puro di idee, rappresentabile schematicamente in simboli ideografici, di certa rappresentazione per tutti gli uomini (PEANO, VAILATI); il cultore di scienza applicata ha dimostrato come con pochi mezzi, privi di ogni astrusità, nella forma più attraente, si possa giungere agli alti risultati della matematica, nella meccanica, nella fisica, nell'astronomia, nella statistica, e in tutte le scienze (LAI-SANT) e in quest'ordine di idee già si ebbero felicissimi tentativi per l'insegnamento elementare diretto, i quali, se pur non dimostrano una completa maturità di indirizzo, segnano certo una importantissima innovazione che produrrà ottimi frutti e grandi progressi nell'arte di insegnare (BURALI FORTI).

* * *

La relazione prosegue coll'esame critico dei testi allora in uso nel Canton Ticino, in Italia, e in vari Cantoni Confederati. Conclude proponendo l'allestimento a cura dello Stato di fascicoli per classi, sul

tipo di quelli che già venivano pubblicati in altri Cantoni.

Da questa proposta ebbe origine la pubblicazione di due fascicoli per le prime classi; fascicoli che ebbero lodi ed approvazione da molte parti e che tuttora sono buona guida metodologica a molti mae-

stri. La pubblicazione si arrestò al secondo fascicolo per ragioni che qui non importa menzionare.

Quello che qui importa rilevare è l'impronta che Giovanni Censi ha dato anche all'insegnamento dell'aritmetica nel nostro paese.

ALBERTO NORZI

Gli allievi di Enrico Butti a Viggiù e un significativo omaggio a Vincenzo Vela

Serena e festosa giornata quella del 7 agosto per Viggiù, terra di scarpellatori, ricca di cave di marmo dalle quali furono estratte molte delle pietre che ornano monumenti, chiese e palazzi della Lombardia e di Roma. In tale giorno fu aperta una *Mostra d'arte*, unica forse nel suo genere: Mostra preparata da devoti allievi di quell'insigne artista dello scalpello che fu *Enrico Butti*, vicino alla Gipsoteca e allo studio del grande Maestro che a Viggiù nacque e trascorse gran parte della sua vita (1847-1932), venerato come genio e patriarca del luogo.

Un centinaio di opere di artisti suoi allievi (oltre sessanta) furono riunite nel giardino e nello studio del Maestro coll'intento di far vedere come gli allievi di un grande artista hanno interpretato i suoi insegnamenti.

Un autoritratto del Butti dominava lo schieramento delle statue dall'alto di un'erma, sotto la quale era la scritta: *Il Maestro in visita ai suoi allievi*.

Guido Marangoni, nel *Perseo* del 1° settembre ha scritto impressioni che vogliamo riprodurre quasi integralmente: sono un alato elogio della regione che vanta come glorie recenti i nomi di Enrico Butti e di Vincenzo Vela:

« Quel poggio che si alza silenzioso e romito a fianco di Viggiù, lambendo il primo tratto della salita di S. Martino all'ombra del castagno fronzuto che fu caro a Enrico Butti, mi è riapparso — mentre lo risalivo per assistere all'inaugurazione d'una Mostra di allievi del grande Maestro autoctono — come il piccolo Campidoglio dello scalpello lombardo... Quel colle è

sacro agli occhi di quanti hanno una religione dell'arte! Quel colle è sacro anche e soprattutto perchè si erge come un perpetuo centro di luce a dominare *tutta l'antica terra privilegiata donde ci vennero i Maestri Comacini...* Sono poco lungi le *terre Campionesi*, tutte fiamme di un focolare il cui luminoso sfolgorio non si è mai spento, con una tradizione d'arte viva tuttora in glorie recenti e contemporanee... Poco lungi è la *Valganna* che culla il sonno eterno di *Giuseppe Grandi* e di *Odoardo Tabacchi*; è *Ligornetto* fiero del suo *Vincenzo Vela*; a pochi passi dal sepolcro del *Butti* è la tomba di *Pompeo Marchesi*, lo scultore principe dell'alba ottocentesca lombarda...

Viggiù è grande matrice d'artisti epigoni della lunga teoria di Maestri che non si è mai chiusa e forse non si chiuderà giammai, teoria che si è aperta durante la Rinascenza col nome di Martino Lunghi (che la pietra magnificamente architettò, oltre a scolpirla, nella Roma di Michelangelo) ostentando poi nei secoli e nell'età a noi più vicina tanti altri nomi tra i quali due Buzzi-Leoni, due Argenti, due Tantarini (le famiglie di Viggiù hanno offerto ciascuna sempre più di un campione all'arte del tutto tondo sempre fiorente nella regione per la duplice virtù del suo seno, fecondo di materia scultorea ed anche degli artisti e artigiani che devono lavorarla). Col Butti sono scomparsi Primo Giudici, Angelo Galli, Enrico Cassi; ma la tradizione artistica della terra viggiutese sembra oggi essersi amplificata per il proselitismo illuminato di Enrico Butti, assunto non invano per un ventennio *alla*

cattedra di Brera, alla quale dal 1893 al 1913 mossero i giovani migliori ad ascoltare la parola nervosa del Butti e ad apprendere da lui il segreto d'incidere il proprio pensiero e le proprie sensazioni nella creta.

I migliori di quegli allievi si sono dati convegno fraterno nella mostra attuale, schierando le loro opere, come un battaglione d'onore, nell'erbose piazzale che si apre in cospetto dei monti e dei colli fra la quadra casa massiccia che fu del loro Maestro ed il Museo che raccoglie in celebrativo ospizio quasi tutta l'opera sua.

Un pellegrinaggio d'amore e di gloria che ogni espositore compì con un gruppo delle proprie opere migliori a segnare i risultati magnifici della missione d'insegnante di Enrico Butti! Da Caravaggio è venuto Enrico Pancera l'autore acclamato del Monumento ai Caduti di Monza, da Milano un gruppo folto capeggiato da Egidio Boninsegna — il decano geniale degli allievi di Butti — e brillantemente composto del Castiglioni, del Montegani, del Grossoni, del Vedani, del Labò, di Dal Castagni, Dressler, Savoldi, Capsoni, Strada, Secchi, Cattò, Girelli, Scola, Parini, Girbafranti. *Sono presenti colle loro opere persino i compianti Felice Bialletti, Enrico Cassi, Tullio Brianzi e Prassitele Barzaghi che ci riappare oltre che nelle sue appassionate sculture, nel somigliante e commovente ritratto di Pietro Clerici, altro allievo che fa onore alla scuola del Butti nella pace solitaria ed operosa della sua Tavernerio;* da Vicenza sono poi venuti alla mostra le opere preziose del bravissimo Caldana e da Pavia quelle di Alfonso Marabelli.

Tutte queste opere hanno aria di famiglia e l'impronta austera che la scuola del Butti segnava nei cervelli e nei pollici giovanili: ma nessuna monotonia di effetti, nessuna formula generale. Ognuno svolge per suo conto ed a suo talento, segni della propria natura, poichè il *merito maggiore di Enrico Butti professore fu appunto quello di rispettare le tendenze, la libertà e la personalità di ogni singolo allievo infiammandoli però tutti quanti di un solo, ardente e fertile amore dell'arte e del bello, aprendo ad es-*

si quella visione serena dell'arte e della vita che si rispecchia anche nell'opera dei discepoli che si sono dedicati alla pittura come Donato Frisia ed Adone Camboni le cui rispettive sale nelle Scuole comunali, attestano la probità e l'acume dell'antico insegnante colle visioni prospettiche luminose e fosforescenti del Frisia e con l'aristocratica sensibilità coloristica del Camboni.

Un'esposizione adunque destinata a rimanere memorabile: l'avv. Accetti l'ha concepita con felicissima originale e devota idea così all'aria aperta, entro l'anfiteatro grandioso del paesaggio, a contatto diretto cogli spiriti dei vecchi scultori autoctoni antichi e recenti che aleggiano e palpitano all'intorno nell'aria e nel sole di questa incantevole terra di Viggiù».

* * *

La Mostra di Viggiù ha offerto sicura prova che il nome del grande Maestro è indimenticato dalla falange degli allievi che egli ebbe anche dopo che, ritiratosi dall'insegnamento a Brera, si ritrasse nel paese nativo dove, malgrado l'età matura, con spirito sempre alacre, lavorò circondato da una corona di giovani in mezzo ai quali ritrovava il lume e l'ardore degli anni giovanili.

La personalità artistica del Butti, subì, almeno dal 1880 in poi, l'influenza di quella del grande *Vincenzo Vela* (1820-1891). «Era quello il tempo - così Vincenzo Bucci - del realismo triste e sentimentale; ma più che dal realismo e dalla scultura impressionistica, che per la fama del Grandi conquistava tutti i giovani, il Butti fu attirato dall'apostolato sociale e patriottico caro a Vincenzo Vela, e la maggior parte delle opere che gli diedero rinomanza furono create con questo spirito, se anche sentirono nella forma influenze diverse. Così nel 1888 mandò a Brera il *Minatore* di larga e robusta fattura, col quale vinse l'anno dopo il Gran Premio a Parigi: così nel 1900 modellò per Legnano la famosa statua per la vittoria dei milanesi sul Barbarossa. E a quel GUERRIERO, in cotta d'acciaio, che alza la spada al cielo, divenuto popolare in tutta Italia, lo scultore viggiutense deve la sua fortuna e la sua celebrità».

* * *

Le manifestazioni artistiche di Viggiù delle quali diedero ampi resoconti i giornali italiani, non potevano non avere qualche eco nel Cantone Ticino. Al gesto devoto degli allievi del Butti, per onorare la memoria di un Maestro veramente degno, seguì il gesto artistico dello scultore Apollonio Pessina (che fu amico carissimo di Enrico Butti) conservatore del Museo di Ligornetto, il quale nel giorno della inaugurazione della Mostra di Viggiù volle recare un fascio di lauri, provenienti dal sacrario di Vincenzo Vela. Si rendeva così omaggio al caro amico di Vincenzo Vela che fu autore di capolavori come: *L'aratura* — *La morente* — *La madre consolatrice* — *Il generale Sirtori* — *Il monumento ai Caduti di Varese* — ecc.

Al suggestivo gesto dello scultore ticinese (interprete di tutti gli artisti del Ticino) fece seguito un'altra manifestazione degna di rilievo: il ricambio dei lauri di Ligornetto con quelli del pianoro di S. Martino di Viggiù. Sono, questi, gesti spirituali che sanno fare particolarmente gli artisti e che hanno un profondo significato: nel pomeriggio del 1° settembre, insieme col Podestà comm. Ricca, e altre autorità locali, un'eletta accolta di artisti, venuti in gran parte da Milano, si onorava di accompagnare lo scultore fiorentino Romano Romanelli, Accademico d'Italia, a far visita al Museo Vela (nella mattinata avevano visitata la Mostra degli allievi di Enrico Butti).

Al confine di Clivio erano ad attendere i visitatori lo scultore Ap. Pessina, il poeta Francesco Chiesa colla Signora il pittore Pietro Chiesa, il pittore Cleis e il capomastro Caldeleri (i soli ticinesi che poterono, all'ultimo momento, essere informati della manifestazione, la quale era stata annunciata per la domenica successiva e per cause diverse anticipata di tre giorni; neppure i giornali ticinesi poterono essere in tempo informati). Gli ospiti, giunti con diverse automobili, fecero breve sosta al varco di Clivio in ammirazione dello splendido paesaggio che si offriva verso il Mendrisiotto e poi discesero a Ligornetto.

Lo scultore Michele Vedani, a piedi

da buon francescano, volle portare un gran ramo di lauro al sacrario di Vincenzo Vela, per significativo omaggio della scolaresca braidense al grande artista, la cui memoria si voleva rievocata con quella di Enrico Butti. Furono poi visitate le sale del Museo sotto la guida dello scultore Pessina, il quale esponendo brevemente la storia del Museo Vela spiegò come si sia arrivati alla disposizione attuale delle opere ivi raccolte.

S. E. Romanelli che è scultore di chiarissima fama (autore della statua di Scanderberg eroe albanese, di un gruppo di statue del Mausoleo di Luigi Cadorna a Pallanza, del rilievo equestre di Mussolini sulla Torre della rivoluzione a Brescia, di un grande bassorilievo da collocare nel nuovo Palazzo di Giustizia a Milano, ecc.) si è compiaciuto di conoscere molti particolari della vita di Vincenzo Vela che solo tra i suoi gessi e disegni possono essere compresi e sentiti. Espresse la sua ammirazione per l'opera del Vela che egli conosceva, ma che vista così raccolta rivela interamente la potenza del grande artista.

Ammirò pure l'opera del figlio pittore Spartaco ed ebbe parole di grande compiacimento per il modo con cui la Confederazione svizzera conserva la memoria di Vincenzo Vela, la cui opera ha segnato un'orma profonda nell'arte del suo tempo. Fu anche visitato lo studio dove lavorava V. Vela e dove si trova la grandiosa statua equestre del Duca di Brunswich e una scultura del figlio Spartaco rappresentante il padre morente.

Capo della bella iniziativa lombardocomacina fu l'avvocato C. E. Accetti di Milano, ideatore della Mostra di Viggiù, che fu per molti anni legato ad Enrico Butti da filiale affetto e che sente nelle vene stille di sangue ticinese (la sua Mamma fu una Soldini di Mendrisio, suo zio il dott. Lazzaro Ruvioli fu esecutore testamentario di Vincenzo Vela). Prima di partire per Viggiù egli fece dono al Museo di una rara fotografia rappresentante il Vela fra i suoi colleghi e discepoli, fotografia che fu da lui gelosamente conservata e che, rinchiusa in un quadretto venne firmata dal donatore, da S. E. Romanelli e da altri dei presenti.

Il fotografo cav. Morbelli fece molte fotografie che compariranno in una pubblicazione che uscirà prossimamente per iniziativa del Comitato organizzatore della festa di Viggiù. L'avv. Carlo E. Accetti intende tenere prossimamente a Mendrisio una conferenza per rievocare nella terra dei suoi avi questa resurrezione di amorosi sensi fra due grandi artisti (Vela e Butti) che venuti dal clima canoviano neoclassico scavarono i solchi della nuova scultura lombarda.

Così gli avvenimenti artistici di Viggiù e di Ligornetto avranno una degna coronazione.

PROF. L. PONZINIBIO

FRA LIBRI E RIVISTE

« LA FAILLITE DE L'ENSEIGNEMENT » E LE SCUOLE SECONDARIE

(Prof. X.) — Nell'« Educatore » di luglio lessi, con vivo interesse, la recensione di questo volumetto di Jules Payot (Alcan, 1937), scritta, — quarantadue anni prima che fosse pubblicato, — da Gustavo Le Bon, nella sua « Psychologie des foules » (1895). L'autore dell'articolo dice scherzosamente che la sua è una... scoperta.

Ebbene, se mi concedi un po' di spazio, voglio provarti, caro « Educatore », che anch'io ho fatto una scoperta. Ho scoperto una recensione del volumetto del Payot, in un articolo dell'insigne filosofo dell'Università di Milano, Pietro Martinetti, articolo uscito nella « Rivista di filosofia » di luglio 1938 e intitolato « Sul fondamento trascendente della vita morale ».

Il Martinetti fila le sue alte considerazioni e i suoi ragionamenti senza menzionare il volumetto del Payot, « La faillite de l'enseignement », cui egli, quasi certamente, non ha mai letto, nè veduto. Ciò non toglie che quanto dice dell'educazione, nel paragrafo sesto del suo articolo filosofico, faccia pensare alle critiche del Payot alle scuole secondarie della sua nazione.

Tutto il mondo è paese, in fatto di « faillite »...

L'educazione, secondo il Martinetti, ha luogo per vie diverse: in essa concorre anche l'azione esercitata dal libro, dal giornale, dall'esempio; ma il cardine suo è sempre ancora la scuola.

Questa, così come è oggi costituita, è lungi certamente dal corrispondere al-

le sue finalità ideali; essa è ancora troppo ingombrata dal pregiudizio che incivilire equivale a istruire.

Ora questo, per il Martinetti, non è che una parte del vero.

Ogni cultura interiore comincia col sapere, ma non è soltanto sapere. La comunicazione di conoscenze diverse ed eterogenee, senza connessione con i fini supremi della vita, può, a mala pena, dirsi una cultura; essa riesce ad un sapere che rende lo spirito superficiale e sterile e che spesso non serve che ad essere lo strumento della sua degradazione.

Quest'osservazione vale, per il Martinetti, specialmente della scuola consacrata all'educazione delle classi superiori, donde dovrebbe sorgere l'aristocrazia spirituale del popolo e che dovrebbe mirare, non solo alla cultura professionale, ma anche, ed in più alto grado, all'educazione morale.

Essa dovrebbe, prima di tutto, venire sbarazzata di tutto quel bagaglio erudito che l'ignoranza pedagogica vi ha addossato.

La scuola è, oggi, in realtà, composta d'una molteplicità di elementi disparati che non hanno, anche dal punto di vista intellettuale, la minima azione propria a formare la personalità.

Si sa bene che il più degli studenti escono dai ginnasi e dai licei del Regno con uno scarso bagaglio di cognizioni; ma lo stato delle cose è ben peggio dal punto di vista morale.

Nè le scienze, nè le lettere, bastano da sole all'educazione.

La decadenza morale dei nostri giorni è dovuta alla impotenza spirituale, all'assenza d'un sistema di idee fondamentali e direttrici; ora la ragione principale di quest'assenza è nella prevalenza che si è dato nella scuola all'elemento puramente dottrinale, letterario e scientifico. Il Martinetti è severo con le scienze ed anche coi letterati, i quali ultimi subiscono in generale l'azione delle correnti più superficiali del pensiero e rispanzano un diletterismo frivolo che finisce per lo più nella indifferenza.

Il solo elemento che potrebbe avere una certa efficacia è lo studio degli antichi classici, in quanto esso ci mette a contatto con un sistema culturale complessivo, dal quale abbiamo ereditato, in ogni campo, i più nobili modelli.

Ma questo studio dovrebbe anch'esso venir alleggerito delle minuzie filologiche. Ed ancora, esso non basta da solo. Esso dovrebbe completarsi con una cultura filosofica e religiosa che dovrebbe costituire il cardine di tutto l'ingnamento.

Il Martinetti avverte che per istruzione religiosa non intende istruzione confessionale.

E l'istruzione filosofica non dovrebbe avere un carattere erudito e specializzato, ma costituire una vera educazione filosofica.

La conoscenza delle dottrine filosofiche dovrebbe, con le sue opposizioni, affinare il senso critico e far vedere i limiti del conoscere, eliminando ogni dogmatismo: ma dall'altra parte dovrebbe mettere in evidenza l'unità profonda di tutte le dottrine.

I professori non dovrebbero mai introdurre nell'insegnamento della filosofia ai giovani le loro idee personali, che hanno sempre qualche cosa di prematuro, di parziale e di dogmatico; nè insistere con predilezione sulle minuzie tecniche o sulle dottrine particolari; ma mettere in rilievo le grandi idee conciliatrici che rappresentano veramente le intuizioni e le aspirazioni secolari dell'umanità.

Gabriele d'Annunzio direbbe: la perpetua aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini.

Payot, Le Bon, Martinetti e mille altri pedagogisti e filosofi, da cento anni in qua: quanto criticare l'andamento e i risultati delle scuole secondarie e delle scuole elementari.

Il problema è grandioso; è talmente grandioso che spaventa.

Opino anch'io che fintanto che in tutti gli Stati moderni non si farà per la preparazione professionale e tecnica dei maestri, delle maestre e dei professori ciò che da molto tempo si fa per altri professionisti (notai, medici, dentisti, farmacisti, veterinari, forestali, geometri, ecc.) non saremo solidamente in carreggiata.

E fintanto che il compito di preparare le riforme scolastiche, dagli asili alle università, non sia affidato a un Consiglio permanente di pedagogisti moderni e di igienisti, i salti nel buio degli uomini politici non mancheranno.

La macchina scolastica dovrebbe incutere spavento agli uomini politici, ignari di pedagogia e di didattica.

COME GIOCANO I FANCIULLI D'ITALIA

La Collana di studi di Etnografia e Folklore, che Cesare Caravaglios, dell'Università di Roma, iniziò nel 1935, si arricchisce di una nuova opera, la cui compilazione, per suggerimento del Caravaglios, da qualche anno dolorosamente scomparso, fu affidata a Saverio La Sorsa, studioso sagace, scrittore di larga estimazione fra i demopsicologi italiani.

Egli, da molti anni, ha dedicato le sue energie all'esame delle Tradizioni Popolari, e con numerosi lavori ha illustrato i diversi aspetti della vita italiana, meritando un premio dall'Accademia d'Italia, e giudizi lusinghieri da Riviste come «La Nuova Antologia», «Lares», «L'Archivio delle Tradizioni italiane», «La Rassegna Nazionale»; nonchè di scrittori quali Giovanni Gentile, Francesco Orestano, Guido Mazzoni, Michele Barbi, Nicola Zingarelli, Pasquale Villari, Raffaele Petazzoni, Luigi Sorrento, Raffaele Corso, Pio Raina, Sergio Panunzio e altri.

Il nuovo, utilissimo libro del La Sorsa comprende quattro parti: trastulli della puerizia; i giochi dei fanciulli; giochi e divertimenti delle bambine; divertimenti e passatempi (Napoli, Casa editrice Rispoli, pp. 438, Lire 25). Altro importante argomento, questo dei giochi dei fanciulli, sul quale attiriamo l'attenzione dei futuri laureati in pedagogia e in didattica. Molta la messe e pochi gli operai.

HISTOIRE DE LA CIVILISATION PAR L'IMAGE

Lodaticissimo album per le scuole secondarie svizzere, pubblicato per la Società dei professori di storia da Th. Pestalozzi - Kutter, col concorso di E. Gradmann (Aarau, Ed. Sauerländer).

Contiene 73 nitide e grandi illustrazioni di storia antica: 1-3, le origini; 4-13 Egitto; 14-21, Babilonia, Assiria e Persia; 22-28, arte egea; 29-45, arte ellenistica; 46-48, Etruschi; 49-73, Romani.

POUR AMUSER LES ENFANTS

(x). — Un bel volume di 170 pagine, edito con signorilità dalla Libreria Larousse di Parigi, adorno di 300 illustrazioni e di 4 tavole a colori. Autore: Victor Delosière. Traduco liberamente il sottotitolo, il quale dà un chiaro concetto del contenuto del libro: **200 balocchi preparati dai fanciulli, con fiori, frutti, semi, virgulti, legno, cortecce, ecc.**

Nota è che, ai balocchi complicati e lussuosi, il fanciullo preferisce quelli confezionati da lui stesso: egli li ama per il divertimento che gli procurano e per l'importanza che gli conferiscono di fronte ai suoi piccoli compagni: vi è affezionato a causa del lavoro delle mani e del cervello richiesto dalla fabbricazione; ne è fiero perchè ne è il creatore; dalla materia inerte ha ricavato qualche cosa che si muove, galleggia, gira, fa rumore, imita gli oggetti usuali e anche le forme umane o d'animale.

Fra tutte le sostanze che possono essere impiegate nella costruzione dei ba-

locchi, le più preziose sono quelle fornite dalle **piante**. Queste sostanze sono state usate in ogni tempo e in tutti i paesi; non costano nulla, s'incontrano ad ogni passo e, per la varietà infinita delle loro forme, dei loro aspetti e delle loro proprietà, si prestano a tutti i lavori, s'adattano a tutte le trasformazioni.

Occorrono tubi leggeri? Le canne, la paglia dei cereali, le tenere scorze, i rami del sambuco, liberati dal leggero midollo, ne forniscono di incomparabili.

Occorrono fusti pieghevoli e resistenti per tessere panierini? Non si può trovar di meglio dei giunchi e degli steli di varie piante.

I teneri tessuti della castagna d'India, della ghianda, della patata, la buccia delle arance sono materie ideali per incidere e scolpire.

Con un guscio di noce, un ragazzo avveduto può preparare, seguendo i suoi gusti, un battello, una rana saltellante, un istrumento musicale e altri oggetti.

Il libro è dedicato alla descrizione delle piacevoli combinazioni che si possono fare col materiale fornito dalle piante. Tutte le combinazioni sono semplici: la maggior parte sono state tramandate da madre in figlio, da chi sa quante generazioni di pastori e di contadini.

Coloro che conoscono già questi giochi godranno nel vederli qui riuniti; essi si ricorderanno, non senza emozione, dei tempi in cui preparavano con passione gli zufoli di corteccia, il fucile di sambuco o il panierino di giunchi. I fanciulli di città impareranno a divertirsi colle piante raccolte durante le passeggiate in campagna o nel giardino, o anche semplicemente coi legumi o colla frutta. Questi lavori, oltre al piacere che procurano, sviluppano l'abilità manuale e la facoltà di osservazione.

I giochi sono stati raggruppati in capitoli, seguendo un ordine crescente di difficoltà. Vi si passano successivamente in rivista gli ornamenti (collane, corone, braccialetti, pendenti) fatti con materiale fornito dai fiori e dai frutti; la musica e i rumori prodotti da numerosi zufoli, raganelle, cri-cri, flauti, ecc.; le armi da tiro, rappresentate soprattutto dall'arco e dalla siringa; gli arcolai, i mulini azionati dal vento, dall'acqua o dalla mano.

Chiude il libro l'elenco dei giochi e dei divertimenti classificati per stagione, seguendo la natura delle sostanze da essi richiesti.

Anche questo libro prova che eccellente è il **Programma ufficiale per le attività manuali**, uscito nel 1932 e riasorbito dai programmi del 1936.

POSTA

I.

EMILIO BOSSI E ROMEO MANZONI

Dem. — *Alla Sua gent. lettera rispondiamo:*

a) *Giusto: l'ultimo suo discorso l'avv. Emilio Bossi, allora consigliere agli Stati, lo pronunciò a Bruzella, il 12 settembre 1920, al banchetto che seguì all'assemblea della Demopedeutica; ma non fu pubblicato nell'«Educatore», nè, che noi si sappia, in altro giornale: l'oratore non l'aveva scritto. Il discorso vertè sugli studi superiori. Può consultare i quotidiani di quel tempo.*

b) *A Bruzella, sul suo monumento, sono incisi, salvo errore, i motti: «Ad veritatem per scientiam» e «Via recta, via certa», gli stessi che figuravano sulla testata del suo primo giornale «L'Ida moderna». Ricordiamo che a un'egregia persona, che ci aveva interrogati privatamente, avevamo consigliato quei due motti. Il primo era pure il motto di Camillo Flammarion.*

c) *L'articolo dedicato da Romeo Manzoni a «L'évolution créatrice» uscì in «Pagine libere», di Lugano, il 15 novembre 1908 (trent'anni fa!). E' intitolato: «Il pensiero metafisico nell'opera di Bergson». Una lettera del Bergson al Manzoni e la replica di quest'ultimo le troverà in «Pagine libere» del 1° dicembre 1908.*

In «Pagine libere» troverà, di Romeo Manzoni: «Brunetière e la bancarotta» (1° aprile 1907) e «L'Ucronia di Carlo Renouvier» (1° gennaio 1907).

II.

GINNASTICA E CANTO

Maestra... — *Ricevuto: ella merita una viva lode. Associare alla ginnastica canti popolari è ottima cosa, purchè non siano canti erotici o a doppio senso. La scuola è e dev'essere scuola e non, — neppure lontanamente, — café-chantant. Della cosa ci siam già occupati nell'«Educatore» di febbraio 1935. Lasciar entrare nelle scuole canti pseudo popolari erotici o a doppio senso sarebbe, a non dir altro, cosa molto rozza e diseducativa.*

Necrologio sociale

CELESTINO SCOSSA

E' morto a 77 anni, il 10 dello scorso luglio, dopo alcuni giorni di degenza al Civico Ospedale di Lugano. Era il decano dei giornalisti, titolare dell'Edicola di Piazza della Posta e gerente della Società rivenditori di giornali di Lugano e dintorni. Sebbene cieco, accudiva agli incumbenti dell'edicola: esibiva con mano sicura qualsiasi giornale e salutava i clienti e gli amici che riconosceva dalla voce.

Oriundo di Malvaglia, si era recato giovanissimo a Milano. Temperamento ardente, aveva preso parte attiva alla vita politica dei partiti avanzati. Nel 1898 era venuto a Lugano per aprirvi un piccolo negozio di libraio. Gerì poi, per circa 35 anni, l'edicola di Piazza della Posta. Fu uomo di grande attività. Seguiva con passione le vicende politiche e le questioni d'interesse pubblico, e la sua parola era ascoltata con deferenza. Per il suo carattere buono, per la dirittura politica e per i suoi giudizi franchi era circondato da grande stima. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1921.

MAESTRO LUIGI DEMARTINI

Si è spento, improvvisamente, nel suo villaggio di Lugaggia, il 17 corrente e la sua dipartita ha suscitato profondo dolore nella Capriasca e nel campo magistrato.

Aveva iniziato la sua carriera ad Arbedo, nel 1895-96. Fu, per circa due anni, in un istituto privato di Lugano; poi, nel 1898, veniva eletto docente della città. Occupò il posto fino al 1928, anno in cui, per ragioni di salute, ottenne la pensione. Conoscendo i suoi meriti e le sue capacità didattiche, la Municipalità di Lugano l'aveva scelto nel 1909, vice direttore delle scuole comunali di Molino Nuovo. I suoi funerali, svoltisi a Tesserete, riuscirono una imponente manifestazione di stima e d'affetto. Dissero le sue lodi i signori Tullio Ferrari, Cesare Palli e R. Canonica. Dal discorso del sig. Tullio Ferrari togliamo quanto segue:

«Poche parole perchè Egli rifuggiva da ogni esteriorità e nella Sua grande modestia non voleva mai si parlasse di lui.

Non è il caso ch'io dica il senso di gelo che ha pervaso la popolazione dei due villaggi di Lugaggia e di Tesserete alla notizia della sua dipartita. Raramente forse un tal senso fu più pronun-

ciato ed il cordoglio più unanime. La Sua figura era troppo legata alla vita pubblica dei due paeselli, troppo unita a quella della loro popolazione perchè la novella del suo trapasso non suscitasse stupore e dolore. Gli è che l'anima buona della nostra gente aveva compreso, stimato ed amato un altro buono che, uscito dal popolo, a lui era rimasto unito per guidarlo nella Sua triplice veste di cittadino, di maestro, di funzionario.

Cittadino dalla tempra adamantina, onesto fino allo scrupolo, fermo nella Sua fede politica, ma rispettoso di ogni opinione avversaria, aperto ad ogni idea nuova che la Sua mente prespicace trovasse giusta, ma franco nel ripudiare quanto non lo convincesse, rigido osservatore dei suoi doveri civici e pronto a dare sempre l'opera Sua preziosa per il pubblico bene.

Maestro che fece della Sua missione un apostolato e che lasciò nel campo della pubblica educazione largo segno del Suo passaggio. Numerosi i suoi allievi, specie di Lugano, che chiedevano in questi ultimi tempi notizie del maestro Demartini ed unanime era la lode per la Sua bontà.

Funzionario modello, dedicò alle pubbliche cariche di cui fu investito, una operosità ed una coscienziosità ammirabili. Municipale, segretario e caposezione militare nel suo Comune, segretario comunale di Tesserete, cassiere della fondazione ricovero ospedale, membro della Cooperativa, revisore di diverse associazioni, dappertutto lasciò larga impronta della Sua attività ed ovunque la Sua figura rettilinea fu stimata ed ammirata. Chi come me lo ebbe per anni parecchi collaboratore intelligente, scrupoloso, sa quale vuoto lascia dietro di sé e come tale vuoto non possa senza serie difficoltà essere colmato.

A questa triplice Sua attività un'altra occorre aggiungere per degnamente ricordare la figura del caro Trapassato:

Luigi Demartini era il consigliere disinteressato delle nostre famiglie popolari che a Lui ricorrevano nei loro bisogni; era il cittadino benefico che non indietreggiava davanti a qualsiasi lavoro che tornasse utile alla nostra gente. Mai per lucro, sempre solo per la soddisfazione di fare il bene, ognora preoccupato solo di non saper fare meglio quanto gli si richiedeva. Ed anche da questo lato la nostra Valle sente la gravità della perdita e soffre come non mai davanti alla Sua bara».

Era nostro socio dal 1902. Ai meriti di Luigi Demartini abbiamo reso omaggio in «Pedagogia pratica» (pag. 25; anno 1933).

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato :

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento ;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica ;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento ; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta ; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare ; — e che inoltre deve comprendere :

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore ;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse ;

c) **STUDI PEDAGOGICI** dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studi che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento ;

d) una **PREPARAZIONE PRATICA** non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati ;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della **PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA**, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità **PROFESSIONALI**.

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256)
 gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogo Jules Payot
 contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

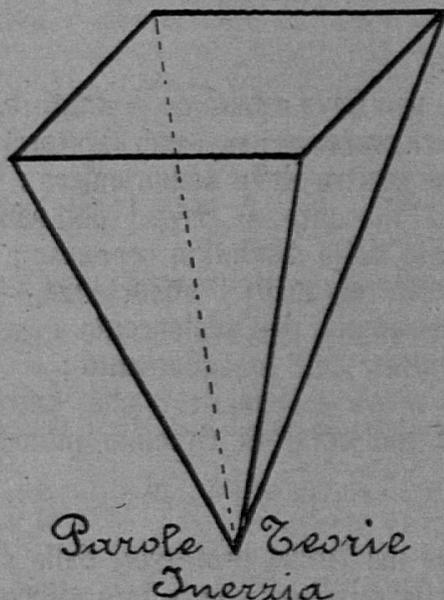
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.

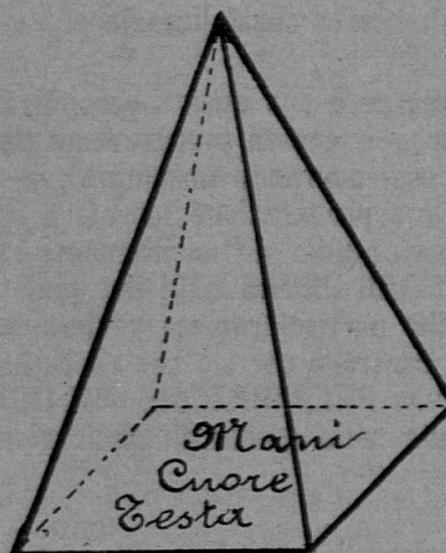
Dante Alighieri

« Homo loquax »
 « Homo neobarbarus »
 Degenerazione

o « Homo faber » ?
 o « Homo sapiens » ?
 o Educazione ?



Spostati e spostate
 Chiacchieroni e inetti
 Parassiti e parassite
 Stupida mania dello sport,
 del cinema e della radio
 Cataclismi domestici,
 politici e sociali



Uomini
 Donne
 Cittadini, lavoratori
 e risparmiatori
 Agricoltura, artigianato
 e famiglie fiorenti
 Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia
 fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o
 remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.

(1854 - 1932)

PATRICK GEDDES

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale", 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
'62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale", 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore", Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente :

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo : Da Francesco Soave a Stefano Franscini.

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo : Giuseppe Curti.

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammaticetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo : Gli ultimi tempi.

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione : I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

La 96^a assemblea sociale e le onoranze al prof. Giovanni Censi:
Gravesano, 23 ottobre 1938

Giuseppe Lombardo - Radice (Ida Fumasoli, Irene Socciarelli Bernasconi, J. Jacobelli, Antonio e Sandro Tatti) - L'ultima lezione (Dante Bertolini) - Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica

Asili infantili e maestre elementari

Viggiù ed Enrico Butti

Lo studio poetico e scientifico della zolla natia nella Scuola elementare di Cademario: III. La campagna di Cademario (Carmen Cigardi)

Lavoro e volontà, volontà e lavoro

Fra libri e riviste: Cento anni di vita della Società Demopedeutica - Gabriele d'Annunzio - Nuove pubblicazioni - Quando ero fanciullo

Per disinfossicare la vita contemporanea:

"Le tragedie del progresso meccanico," di Gina Lombroso-Ferrero (Milano, Bocca, pp. 312, Lire 15).

"Naturismo," del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"La vita degli alimenti," del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"Alimentation et Radiations," del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli*, Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti*, direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi*, P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli*, Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico*, ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLEMENTI: *Avv. Piero Barchi*, Gravesano; *Dott. Mario Antonini*, Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi*, Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi*, Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia*, Origlio; *Maestro Attilio Lepori*, Tesserete; *Maestro Battista Bottani*, Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.*

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

I DOVERI DEI GOVERNI E DEI PARLAMENTI PER LE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CIVILTA' CONTEMPORANEA

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:
Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

LA CONFERENZA CONSTATA L'ESISTENZA DI UNA CORRENTE D'OPINIONE IN FAVORE DELLA PREPARAZIONE DEI MAESTRI NELLE UNIVERSITA' O NEGLI ISTITUTI PEDAGOGICI DELLE UNIVERSITA' O

NELLE ACCADEMIE PEDAGOGICHE, DOPO STUDI SECONDARI PRELIMINARI.

III.

La Conferenza esprime il voto :

Che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare UNA MATURITA' morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità ;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione LE ATTITUDINI MORALI, INTELLETTUALI E FISICHE ;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima :

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale ;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una formazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale ;

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario :

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, MA ANCHE UNA PREPARAZIONE PRATICA MOLTO SERIA ;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità ;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si ispiri ai principi della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali ;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali, — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza :

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti ;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza :

Stima che LA NOMINA DEFINITIVA dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzato e debitamente controllato ;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti.

1788 — 18 febbraio — 1938

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 150 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1951)

G. Lombardo-Radice. («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.

Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) **CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI**, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia, Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), Sud Africa, Russia.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

E' uscito :

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.